PROTEGGERE L'INIMICO

OPERA

DEL SIG. D. ETTORRE CALCOLONE.

Dedicata

Al Molt'Illust. Sig. e Padrone Osser.

IL SIGNOR

CARLO ANTONIO CORRADI, DA CAGLI.

IN ROMA,
Per Giacomo Dragondelli 1669.
Con Licenza de' Superiori.
Si vendono in Piazza Nauona nella Bottega di Bartolomeo Lupardi, all'Insegna della Pace.

MOLT' ILLVSTRE SIGNORE,

e Padrone Osseruandissimo.

Consacro al merito di V. S. questo nobilissimo Componimento, più d'vna volta vscito dalle stampe; Basterebbe, per farlo meriteuole della sua gratia il saper, ch'egli è parto del Gran Calcolone. Non hauerò dunque errato nell' elettione, & non temerò d' esserne ripreso dal Mondo; ella hà fondato già il piede nella virtù, onde potrà seruir di Base à questo Colosso drizzato all'Immortalità. La sua spiritosa Giouinezza, che quasi Alloro crescente si và innalzando ad auuicinarsi al Sole, porterà seco quest' operetta, ch'hauerà hauuto fortuna d'appoggiarsi alla sua protettione. Conosco bene, ch'io di troppo m'abuso della sua gratia, ha-

uendo ardimento d' vsurparmi il titolo di suo seruitore, prima, che mi ne rendi meriteuole col seruirla; le gratie però, perderebbero il proprio nome, se venissero misurate dal merito di chi le riceue, e non dalla gentilezza di chi le dona; ed hò tanta cognitione del suo bellissimo Genio, che non solo mi condonerà quest'ardire; mà riceuendo in grado (come la supplico) vna viua testimonianza d'ossequio, mi farà degno di potermi sottoscriuere

D. V. S. Molt'Illustre

Obligatiss. seruitore
Bartolomeo Lupardi.

LET-

LETTORE AMICO.

AL parer d'Epiteto, la Comedia non è altro, che vn terso cristallo in cui l' humane attioni vi si specchiano; & essendomi, con non pochi stenti capitato nelle mani l'abozzo di questa Comedia, il di cui titolo è Proteggere *l'Inimico, hò voluto, per comune vtilità darlo alle Stampe, acciò sù i Teatri si ammirasse questa soura humana attione, che è la cosa più cara al Motor delle Sfere. Dissi abozzo, poiche non è altro, ch'vn feruore d'ingegno dell' Autore, il quale anche nell'hore destinate al riposo non sà starsene otioso; si che vscito dalla penna, come cosa da non farsene conto, mentre ad affari di non poca consideratione stà impiegato, poco si cura di perfettionarlo: Ti priego però, che non per questo ti voglia vnire con la ciarmaglia di quei Critici dozinali, i quali si vantano d'hauer tolte le penne dell'ali del Pegaso per correggere l'altrui compositioni; e se questa Comedia t'insegna a* Proteggere *l'inimico, sei molto più obbligato à difendere l' Autore di essa, il quale doppo l' hore del suo studio per diportarti, abozza sù le carte qualche gratioso trattenimento: Gradisci dunque con le fatiche dell' Autore l' ambitione, che hò di farti leggere cose nuoue: e ricordati del detto di Seneca, in libro de moribus, che* Imago animi sermo est, & qualis vir, talis oratio. *Viui felice.*

INTERLOCVTORI.

D. Carlo Pacecco, ſotto nome di D. Alfonſo d'Aluerado innamorato di Leonora.
D. Diego de Vſſória innamorato di Violanta.
Loffredo, e) ſuoi creati
Liſardo.)
Leonora, Innamorata di D. Carlo.
Eluira, Creata di Leonora.
Violanta, Innamorata di D. Diego.
Spinetto, Paggio di Violanta.
D. Pietro Vecchio, Padre di Violanta, e Zio di D. Carlo.
Enrico, Creato di D. Pietro.
Martello Napolitano, Creato di D. Carlo.

La Scena ſi finge in Valladolid.

Mutatione di Scene.

Vna Sala di D. Carlo.
Giardino della Caſa di D. Carlo.
Sala di Violanta, & il reſto Città.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La Scena si finge in vna Sala.

D. Carlo, e Martello suo Creato.

D. Car. SEi stato alla Staffetta?
Mar: Songo.
D. Car. Vi sono lettere mie?
Mar. Nce ne songo.
D. Car. Di Madrid?
Mar. De Matriglia.
D. Car. Dammele.
Mar. Tecetelle.
D. Car. Oh questo foglio è di D. Fernãdo d'Acugna il mio fedele Amico, questo appunto desideraua; mentre da questo aspetto d'esser auuisato di quello, che sarà accaduto doppo che venni in Vagliadolid, ed abbandonai la per me infausta Madrid, per quello ardito Caualiero, al di cui petto questa Spada gelosa di Leonora sdegnosamente portò la morte, obligandolo à lasciar quella vita, che ingiustamente volea nel core.
Mar. Io mò nne iorarria affè da Caualiero se fosse de Chiazza, cha non pozzo arreuare a sapere ste comme se chiama toie, Lianora, Matriglia, Caaliero; Patrone mio bello, ò parlame chiù brogaro, ò

porta na grosa appesa à lato; V.S. me perdona se passo pede nnante; tu V.S. non te si chiammato sempe D. Carlo Pacicco?

D. Car. Sì.

Mar. Embè mò, comme te chiamme Arfonzo d'Arbarano? Io creo ca non si stato vatteiato doie vote.

D. Car. Qui sotto gran misterij s'ascondono, e vò che gli sappi, ma leggiamo prima la lettera.

Mar. Non te sia ncomanno lieie no poco forte.

LETTERA.

Amico non mi fù possibile, il verificare chi fù quell'huomo col quale fuste à duello, ben sì mi sono accertato che la ferita, benche fusse stata grande, non gli tolse la vita, come si giudicò; Il Padre di Leonora già se ne stà in cotesta Città, mentre alcune liti l'han chiamato all'assistenza in cotesta Cancellaria; hà menato seco sua Figliuola, quale è di già informata, che siete per casarui con Violanta vostra cugina, state su l'auuiso, ed auuisatemi di quanto passa, con impiegare à vostri comandi il vostro amico.

D. Ferdinando.

Leonora in Vagliadolid!

Mar. Leianora à Branca d'auliua?

D. Car. Ah se m'è di tormento.

Mar. Tormiento quando lo maccarone te

ca-

cade dinto à lo caso, e le gioie te colano a lo Screttorio?

D. Car. Eh non soro gioie di prezzo.

Mar. E perche sì D. Carlo?

D. Car. Perche son falze.

Mar. Haiele biste bone?

D. Car. Ahi troppo l hò mirate, ahi troppo l'hò conosciute, non fan per me.

Mar. E nsi à mò n'haie ditto ca erano crauunchie, ch'erano diamante?

D. Carlo Alla rota della sua incostanza l'hò conosciuti per fragilissimi vetri.

Mar. Vi che non facce arrore.

D. Car. Non può ingannarsi, chi come geloso hebbe cent'occhi.

Mar. Ma comme nnāmorato si stato cecato.

D. Car. E quando pur fussi stato cieco, dalla sua falzità poteuo chiarirmi, mentre posso dire d'hauerla toccata con mani.

Mar. E bè site resoluto de chiantarela?

D. Car. Più che risoluto.

Mar. Alo mmanco facimmoce vedere, e diamoli alquanto del nome mio, azzoè di Martiello.

D. Car. Nò non è bene, che quādo spinto dalla gelosia, scappo fuggēdo dalla priggionia d'Amore, torni à vista della schiauitudine: sò la forza di questa maga, che può con vn capello, imprigionarmi, sò bene fin doue arriua la tirannia di quell'occhi, a'quali basta il mirare per vincere, ò l'esser mirati per trionfare, non voglio, nò sù gl'homeri della mia esperienza inalzare a quel l ingannevole bellezza nuoui trion-

si, basta, l'hauer sacrificato à quest Idolo dell'inganno vn pezzo di vita; l'hò seruita due anni, e me ne pento à segno, che questi solo posso dire d'hauer perduto; via cerchiamo d'hauer l'intento, e diamo la volta in Fiandra.

Mar. Ora mò se nne vene lo negotio della grosa; Scianneua, mò comme ncentra cca?

D.Car. Ascoltami, per quell'huomo, al quale credei d'hauer data la morte, mi partij dalla Corte haurà vn mese, e mezo, sotto pretesto di venirmi à casare in Vagliadolid con Violanta mia cugina, casamento disposto da mio padre, con licenza del quale io quà men venni, doue stò celatamente finche haurò il denaro, che mi concesse d'esigere, e poi come dissi, esatto, che l'haurò partiremo.

Mar. E lo negotio de lo nnoraturo? bella cosa abbottare comme à pallone patreto, pe farelo pò crepare de schiattiglia.

D. Car. Che posso fare se l'impiego ad amar Violanta fù contro mio gusto? mi dicon che sia bella, mi dicono, che sia vaga, però caro Martello, dal giorno, che arriuai in questa Città nõ hò cuore, nò hò petto, non hò gusto per cos'alcuna, e perciò hò disposto di ricuperare il denaro sē, a che D. Pietro Padre di Violāta, e mio Zio mi veda, che però fò chiamarmi D. Alfōso d'Aluerado, che fù quel nome, che tēni in Fiādra, quādo m'importò d occultare il mio vero di D. Carlo Pacecco per la causa, che sai.

Mar.

Mar. Nsi à mò iammo buono; ma si te vede me farraie?chisso te canoscerrà, perche non hà muto tiempo ch'è stato à la Casa de Patretro à Matriglia.

D. Car. Questo rischio mi fà gire con tanto riguardo.

M. Mò te cômenso à ntennere: ma che dice nce ne iarrimo séza vedè la bella Leianora

D. Car. Già vedo la via della mia libertà, non hò più di bisogno di quelle luci.

Mar. E n'hauarraie core?

D. Car. Si, perche il mio core non stà più in poter suo.

Mar. Si è pe chesse sò parole de nammorato

D. C. Sono risolutioni di chi è bene auueduto

Mar. Vì ca la gelosia serue pe mantece à lo fuoco d'Amore.

D. Car. E l'inganno à smorzarlo.

Mar. Frate dimme io te perdono.

D. Car. Perche?

Mar. Perche io te vorria dire ca sì no bell'aleno, besogna ammare, comme ammaie io na vota ad Aruina, la quale me faceua ciente fusa storte, ed io co na chelleta grande non me ne pigliaua basca.

D. Car. E come?

Mar. Fegneua de nô vederle, e steua 'n pace.

D. Car. E questo è bassezza.

Mar. Meglio è stare vasciato, e commeto, che ncoppa à no Campanaro, e cò pericolo, nfunno de maro singhe, de te rompere la catenella de lo cuollo: ma famme no piacere, quanno te vuoie fa coscie-

za de me dire chello, che paſſaſſe chella notte cò chillo ſmargiaſſo: io t'haggio pe n'huomo valoruſo, e comme tale me pare, che non vuoglie ire à l'oſanza.

D. Car. Et in che modo?

Mar. Li ſmargiaſſe d'aguanno diceno le ccoſe quanno nò le fanno: e tu che le faie nò le buoie dicere?

D. Car. L'attioni, che ſi deuono alla mano, non conuengono alla lingua, ma te lo dirò non perche tù ſappi quelche poco t'importa, ma accioche giudichi ſe ſon figlie d'vna giuſta ragione le mie riſolutioni: haurà due anni, e più.

Mar. Sì sì m'allecordo, che partiſte da Matriglia fuienno da chella guagnaſtra, che boleua che à la parola; che le diſte de nzorarete co eſſa, foſſe correſpuoſto lo fatto, e che te ne ghiſte à Sciannena, doue te faciſte chiammare Arfonzo d'Arbarano, dobetando, cha non te haueſſe aſciato chi te perſecotaua, e che da pone che morette chella, e ſe aggioſtattero li guaie tuoie tu tornaſte ad eſſere D. Car'o Pacicco, nſi ccà lo ſaccio à vuocchie chiuſe.

D. Car. Ora bene, odi appreſſo; Doppo il mio ritorno alla corte, doue ſtiedi fabricando par alcun tempo con le pietre delle mie paſſate diſſauenture il tempio alla mia quiete, e sù delle mie traſcorſe ruine aſſodando la felicità del mio viuere, viſſi per vn tempo nemico d'Amore, hauendo eſperimentato, che colpi ſanno vſcire dalle mani d'vn Cieco, I paſſati trauagli fatti

ti di me pietosi mi restorno nella memoria per farmi scudo alle saette di quel Nume tiranno ; ma non comportando l' alato Dio tanto disprezzo , oprò che fuggisse da me l'esperienza de passati trauagli, per farmi viuere alla spensierata , addormento con la vista di mille bellezze la memoria de trascorsi pericoli , che stauano per sentinella nel mio cuore , ed introdusse per gl'occhi, che stauan senza guardia vna bellezza, dissi male, vn prodigio , e poco , ed introdusse Leonora , questo solo basta à far noto,che bellezza fusse stata . introdotta nel cuore , oprò , che sbandita la mia picciola quiete adorasse per idolo di fede il proprio inganno, e per mio felice sollieuo la propria ruina attendei come fai, da quello inganno lusinghiero tirato più, che da douero à seruirla,l'amai,che dico? l adorai,non lasciãdo tutti quei segni, che nel dichiararmi vinto hauesse potuto dimostrare vn cuore humiliato; ella poi all'incontro cortese quant hora incostante , corrispose all'amor mio , con la mercede de sguardi dichiarandomi di troppo amarmi , mentre volea tenermi nelle pupille . In tale stato contento io vissi per molti mesi riceuendo per vn Giardino tutti quei fauori de' quali potea esser prodiga vna modesta liberalità ; le sue parole si faceuano stimare veramente di cuore , mentre viua no tutte affetto , si mostraua così nemica delle leggerezze , che mi rendea impossibile

ſibile l' imaginarmi , che la politica del tempo haueſſe potuto promulgare in quel petto le leggi dell'incoſtanza, e coſi datomi in braccio d'vna quieta confidenza, ſpenſierato, mi dichiarauo felice amante, mentre non ero aſtretto ad eſſer geloſo; ma fra tanti contenti, ahi Cataſtrofe per me troppo infelice.

Mar. Chi è chiſto Caſtracroſe? era cacche Spione?

D. Car. Aſcolta: Notai più volte, che vn huomo aſſiſtendo di notte ſotto le fineſtre della Dama, diſturbaua le mie venture; cominciai a ſpiare geloſo oſſeruatore la dilui aſſiſtenza, vna notte frà l'altre, (che non potea in altro tempo, che in queſto ſcoprire i mancamenti del Sole) m'abbattei col'inimico mio diſturbatore, ritiratomi accorto in vn cortile, che poco diſtante iui ritrouai aperto, per oſſeruare ciò che fuſſe ſucceduto con l'aiuto della Luna, quale bēche parteggiana dell'incoſtanza, & adorata da chi non hà fede, fatta meco pietoſa mi diè luce dell'altrui tradimenti, e mi merauiglio, come al mancamento del Sole non fuſſe rimaſta oſcurata.

Mar. Norata Luna fù cheſſa, che pe l'amore tuio voze ſcoprire macchie à lo Sole.

D. Car. Viddi, che da vna fineſtra baſſa di Leonora li fù fatto ſegno con vn lino, e ſtupiſco come poterno vſcire da quella caſa d'inganno ſegni di candore.

Mar. E ca tu ſtaie n'arrore da na caſa de

leg-

leggerezza ronponno fcire, fe non figue, che ftanno ad ogne biento.

D. Car. Viddi poi vn Vecchio, creato, al quale Leonora nafcondea l'amor mio, forfe per dimoftrare ch'ella impiegaua il fenno in quello del mio riuale.

Mar. E poteua effere puro, che lo negotio tuio non foffe ftato cofa pe no viecchio.

D. Car. Come diffi, viddi vn Vecchio creato, che vfci à parlare al giouane, delle quali parole per la diftanza, non potei intendere, che quefte mentre il Vecchio li daua vna chiaue, prendete ritirateui nel giardino, che colà confeguirete il voftro intento. Come io reftaffi all' hora penfalo, reftai di ghiaccio, ma disfattofi poi dal fuoco dello fdegno m' accoftai da vn lato chetamente al Carnefice delle mie felicità, e gli diffi, fe fei valorofo feguimi, egli fenza rifpondermi generofamente mi fegui, non douendofi dimoftrar codardo alla prefenza d'vna Dama, ch'egli hauea nel Cuore; arriuammo di là dalla gioncaia; loco atto al noftro duello, denudai il ferro vendicatiuo, egli, fenza, fgomentarfi fè lo fteffo, ftimando di duellar meco vantagiofamente, poiche fe egli hauea Leonora potea dire, che vna Deità li facea fcudo nel core, ma prima di venire alle mani, egli fotto voce mi diffe, fiete voi D. Carlo Pacecco, fono gli rifpofi, che non douea fdegnare di fottofcriuere il mio nome, doue fi vedeano honorate attioni, intefo il mio nome, egli

ani.

animosamente cominciò il duello; ma à dispetto del suo coraggio al primo incontro cadde miseramente ferito.

Mar. O pouerieIlo.

D. Car. Poco giouandoli quella vita ch'egli hauea doppia nel core, essendo ancora di raggione che se egli adoraua Leonora per sua fortuna, che ne prouasse l'inconstanza; io giudicando d'hauerlo lasciato colà morto non pensando, che il ferro si fusse dimostrato riuerente all' immagine della mia bella Infedele, che in quel petto se ne staua, con l'occasione del trattato casamento lasciai Madrid, incaricando à D. Fernando d'Acugna amico fuor dell' vso, d'ogni pontualità, che si fusse informato del ferito, e che hauesse fatto intendere à Leonora la cagione dell'impegno, e la morte dell'Amante, con assicurarla, che non sarei stato più per veder quelle Stelle, che per me furono infaustissime Comete. Questa in fine è l'historia de miei infelici Amori, questi gli effetti d'vna barbara Infedeltà, che mi fan dire à voce di dolore, mal habbia colui, che barbaramente cieco ritroua nelle finezze delle dōne altro che il saperſene guardare

Mar. Veramente è no caso troppo comme se chiama, e tù l'haie contato co tanta chelleta, che pe fareme chiagnere non m'è mancato auto, che lo dolore.

SCE-

SCENA SECONDA.

Diego, Loffredo, Lisardo, D. Carlo, e Martiello.

D. Diego dalla Portiera.

E Ne sei certo?
Dico, che l'hò veduto entrare in uesta Casa.
Die. E questi?
A punto, e benche non lo miri di faca, lo riconosco alla veste, & all'aria el Cappello.
Die. Và dunque à preuenire i Caualli, & pettami doue sai, perche hora non poà mancarmi la vendetta.

uesto mentre D. Carlo mostra di parlare col Creato.

. Che gatte falippe sò chille; miette mo á sta spa a Segnore.
ar. Che dici; chi è la?
ie. Vendicò di questa sorte
l'aggrauij miei, qui la tua vita;
à che vedo? D. Alfonzo!
ar. Che sarà? D. Diego?
ie. Datemi le braccia, e perdonate all'ore.
ar. Volentieri, ma ditemi, chi cercate?
Comme subbeto se sò pacefecate eh!
ie. Hor ve lo dirò, ma tengo la destra ita.
ar. Molto mi disgusta.
e. Penso che sara di poco momento.
facciolettо la potrà abilitare alla spada
r. Contro di chi?
e. Cōdonate all'honor mio questi eccessi,

ſi, ditemi ſiete ſolo in queſti appartamenti

D. Car. Solo; e che ſarà queſto?

Mar. foſſe depotato de la *Peſte*?

D. Die. Hauete viſto poco fà entrare quà dentro vn huomo?

D. Car. Fuor che me, neſſuno v'entrò.

D. Die. Con voſtra licenza deſidero veder queſte camere.

D. Car. Vedetele.

Qui D. Diego entra nelle Camere col ſuo Creato, reſta D. Carlo, e Martiello.

Mar. Io creo, che le ſia ntrata ncuorpò na Relegione de Sbirre, tanta dellegentia và faccenno; ma famme nò piacere pre vita de V. S. chi è chiſſo? lo canuſcite?

D. Car. Queſti è D. Diego d'Vſſoria, col quale in Fiandra profeſſai amicitia per pochi giorni, e penſo che ſia di Madrid.

Mar. Si, perche t'hà chiammato co lo nome d'*Arfonzo* comme te faciſte chiammare à Sciannena; mà tienemente, che garbo de ntrare ccà dinto.

D. Car. Mi dà merauiglia.

Torna Diego col ſuo creato dalle Camere.

D. Die. Senza fallo s' ingannò, *da parte* ah perfida Sorella, tu ſola hai precipitato l'honor mio in tanti trauagli, e la vita in tanti riſchi.

D. Car. Ditemi Sig. D. Diego chi andate trouando? che ſe in qualche coſa potrò ſeruirui lo farò volontieri.

D. Die. Lo ſaprete *Amico*, lo ſaprete. *da parte al creato Loffredo*, (con voſtra licenza,) và tù *Loffredo*, e dì à chi mi diè

quel

biglietto : che dica alla bellissima Vio-
nta, che da qui à poco risponderò alla
a , poiche mentre la stauo leggendo,
uello sciocco di Lisardo mi diede auui-
, che qui dentro era entrato vn mio
emico.
Vado Signore.
ie. Alfonso caro tornate pure à d'armi
braccia , mentre hà permesso il Cielo ,
e dopò tanti trauagli , doue pensauo di
ouare il mio nemico, incontri vn ami-
così pontuale.
ar. Ecco vi dò le braccia ; e con le
accia il cuore : ma prima che ad altro
oassi , ditemi con che intento, siete en-
to di questa sorte?
e. Amico hora è tempo , nel quale l'
icitia mia hà di bisogno del vostro con
io, *da parte* , ad altri meglio , che
Alfonso non posso confidare le mie di-
enture , questo sì tacerò, che la cagio-
le miei trauagli , fù l'infame sorella ,
i delitti dell'honore s'han da occulta-
no à che arriuino al rimedio, gli dirò,
il successo fù per vna mia Dama.
. Vedo che vacillate nella confidanza
forse dubia la mia pontualità ?
. Il dubitar di voi saria lo stesso, che
itare della chiarezza del Sole.
r. A che dunque mantenermi sospeso?
. Breuemente vi dirò l'historia de
mali , mentre le mie disdette non
molto tempo da perdere. Doppo che
iandra , (da molto lontano sò par-
tire

tire il mio racconto:)ma per intenderlo è bisogno perdonare à questi raggiri.

D. Car. Caminate pure à vostro bell'aggio, che non farò altro, che seguirui con l'attentione.

D. Die. Doppo che voi da Fiandra ritornaste alla Corte non contai molti mesi, che da Madrid m'auuisorno, che vna Dama constituita per Idolo di questa vita (ah che questa era la mia barbara Sorella,) *da parte*, datasi in preda à nuoui Amori haueа abbandonato il mio; Io vedendo all'hora certi gl'aggrauij miei, e seruendo la gelosia per ardente Consigliera nelle mie risolutioni, sen'hauer mira all'obligatione nella quale mi manteneа il posto occupato, abbandonai la Fiandra, e m'incaminai verso la Corte, nè sò come Nettuno mi fusse stato così propitio, mentre portauo vn Vulcano nel Cuore, ne comè il vento mi fusse stato così fauoreuole, mentre ardauo à castigare l'altrui incostanza; poiche in breuissimo tempo arriuai alla patria, doue celatamente, me nè stiedi per accertar prima se l'honor mio, volse dir se l'amor mio (ah che mi perdo) patiua vn aggrauio così chiaro: assistei per più notti nella strada per potere in quell'ombre hauer luce dell'altrui tradimento; parlando sempre con vn creato vecchio di questa dama, che fù lo stesso, che m'auuisò del tutto, frà poche notti me ne chiarij, e seppi, che per vn giardino parlaua vn huomo à quell' ingrata.

D. Car.

Car. Ch'è questo che sento?

. Scazzà.

Die. Il nome del quale, (come potei
pere) era D. Carlo Pacecco, e lo dico
voi perche potete saper chi sia, essendo
ato voi più di me nella Corte.

. Tò, tò, tò, e tu piglia, e non saper-
lo, affè, cha chisto è stato chillo male
ciso de chella notte.

Car. Sono sogni, ò illusioni?

Die, Voi cangiate colore?

Car. Essendo vostro amico non posso,
n medesimarmi ne' vostri trauagli.

Die. Perdonatemi se la confidanza, (per.
ettendo così la vostra gentilezza) v'
pie l'orecchio di disauenture.

Car. Seguite.

ie. In fine vna notte mi diede il vecchio
a chiaue del giardino, acciochè haues-
potuto entrare à vẽdicarmi dell'offese.

Ah biecchio caperrone.

ie. E mentre voleuo entrare, s'acco-
a mè D. Carlo, & allontanatomi dal
o mi condusse di là dalla giuocaia;
ue accertatomi prima del suo nome.

Comme la conta pe lo filo.

ie. Diedi di mano al ferro, eg'i con
orç vguale sguainò il suo, ma essendo
sò se più valoroso, ò più fortunato del
o, con vn colpo mi fè cader ferito in
el terreno, doue dal mio nemico di-
D Carlo fui lasciato per morto, io
, come potei, seruendomi di sostegno
lla spada, che non hauea saputo difen-
dermi-

dermi, mi ritirai in vn vicino Conuento, doue in vna Celletta con l'assistenza d' vn pietoso frate in breue, e con ogni secretezza ricuperai la salute, accompagnata però dallo sdegno primiero; lasciai il letto, senza che altri sapesse di mia conditione; andai alla traccia dell'offensore, & esaminando doue star ne potesse, seppi che in questa Città se n'era passato. Con quell'ardenza, che mi somministraua la vendetta presto mi partij, è qui ne venni, doue vn esatta diligenza nello spatio d'vn mese non hà potuto hauerne nouella, e di già disperato sarei stato di ritornò in Fiandra, se qui Amore non m'hauesse incatenato, ma hoggi appunto, mentre stauo leggendo vn foglio inuiatomi dalla mia bellissima, vn huomo condotto da me; perche conosce D. Carlo Pacecco, che poco fà inuiai à preuenire i Caualli, venne à dirmi, che qui dentro veduto l'hauea. Io lasciando di leggere v'entrai, per vendicarmi, mà in vece di quello vi trouo il mio caro D. Alfonso; questa fù la cagione, Amico, de miei impegni, questa è la cagione, che mi fè entrare in questa Casa.

D. Car. Che strauaganze!

D. Die. E già che di tutte le mie disauuenture siete informato à pieno, come amico, che mi vi professo vi priego ad impiegar per mè il vostro valore.

Mar. O buono à fè.

D. Die. Habbiamo vniti da trouar questo

D. Car.

D. Carlo, e cancellare col sangue di quel
petto gl'aggrauij miei.
r. poco nce vole, e sbotto de lo riso:
Die, Siete voi caualiere cosi pontuale,
siete amico, già intedesti il mio sentimē-
o, non posso dir più nè voi potrete far
neno.
Car. *A* chi mai sarà accaduto vn così strā
no caso? *da parte* questi s'auuale di me
contro me stesso quando si discopre la ca-
gione delle mie amorose ruine:
Die. Parmi che le mie disauenture vi
aſcino sospeso? conoscete forse questo
D. Carlo?
Car. Ben lo conosco sì.
r, Buon homo è lo patrone mio;ca cano-
ce à se stisso.
Car. Che farò? li dirò forse chi sono ?nò
perche saria disturbare i miei disegni, &
mpossibilitarmi alla partita, ma come
potrò celarmi senza taccia di codardo, à
chi viene per meco duellare? in che du-
bii mi vedo, ma per ogni cosa vi è rime-
lio. D. Diego quel D. Carlo, che riso-
utamente cercate è da me molto ben co-
osciuto, stà qui, e vi prometto presen-
aruelo in loco doue potrete tentare le
ostre vendette; questo è di quanto m'
auete richiesto, e questo è quanto io vi
osso offerire:
Die. Che dite? mi farete incontrare con
D. Carlo?
Car. E molto presto:
Die. Al sicuro?

D. Car.

D. Car. Ve ne dò la destra.

D. Die. Mi vi dichiaro debitor della vita.

D. Car. Non douete cosa nessuna à chi opera per propria obligatione:

D. Die. Siete troppo cortese.

D. Car. Quanto voi puntuale.

D. Die. Son vostro amico, e tanto basti.

Mar. E cinco, e cinco à dece.

D. Car. Andiamo dunque

D. Die. Andiamo, mà prima hò da riceuer da voi altro fauore.

Mar. Che autra assisa è chesta?

D. Car. Che sarà?

D. Die. Quando mi fù dato auuiso, che D. Carlo era entrato in questa Casa stauo leggendo vna lettera inuiatami da quella Dama, che poco fà vi dissi, alla quale perche non posso rispondere per la ferita c'hò nella destra, vi priego, non hauendo à chi confidarmi à scriuermi due righe in risposta.

D. Ca. Ah se scriuesse à Leonora quanto mi saria caro. (da parte.)

Mar. Quanto chiù se stà, chiù lupus vat in frauolam.

D. Die. Mi pare, che siate diuertito?

D. Car. Già v'intendo; farò quanto v'aggrada (farà conoscere il mio Carattere à Leonora il suo tradimento. (da parte.)

D. Die. Penso scriuere à Violanta, che venga à vedermi doue suole. (da parte.)

D. Car. Mi vendicarò di Leonora, casandomi con mia Cugina? (da parte.)

D. Die. Amore se vuoi togliere la forza allo

egno mantienimi contento con tuoi fa-
ri ; *da parte*.
Car. Amore, se da Leonora sono offeso,
ndimi libera la volontà. *da parte*.
ie. Ah se da te son protetto, *da parte*
ar. Ah se libero mi lasci, *da parte*.
ie. Celebrarò le mie venture. *da parte*.
Vendicherò il mio disprezzo. *da parte*.
ie. Sarà mia Violanta. *da parte*.
ar. Violanta sarà mia. *da parte*.
ie. A dispetto della fortuna, *da parte*
:. A dispetto di me medesimo. *da parte*
Die. Andiamo D. Carlo.
r. Andiamo D. Diego.
Iammoce à beuere na meza ca hauite
o proua.

SCENA TERZA.

ra, & Eluira sua Greata con manti.

Doue andiamo così Signora senza profitto? che danno ci han fatto
te strade, che così à lo spesso le bat-
io?
more, & honore.
: obligano ad andare in questa sorte?
li fan così vagabonda.
Che Amore come cieco non veda do-
i conduce, vada, ma l'honore come
consigliarui in questo?
'esser chiamata mancheuole, l'esser
uta disleale, l'esser abbandonata,
impudica.
a chi?
a quell'Ingrato, da quel falso, da
l'Inim. B quel

quel crudele di D. Carlo, ci par che non possa obligarmi à ritrouarlo, e dimostrandoli la mia innocenza, rinfacciarli la sua leggerezza?

Elu. Et vn'huomo, che stimate così leggiero pensate di trouarlo fermo in questa Città?

Leo. Sì perche mi fù riferito, prima, che il fato pietoso de miei mali, hauesse disposto la mia venuta con mio padre in questa Città, che egli per vendicarsi di me era venuto in Vagliadolid con intentione di casarsi con sua cugina.

Elu. Ma sono già dieci giorni, che siamo in questa Città, di continuo traficando per le strade, e per le Chiese, e non possiamo hauerne nouella alcuna.

Leo. Egli è in questa Città Eluira.

Elu. Chi ve l'accerta?

Leo. Il core.

Elu. Se il vostro core è D. Carlo, potete dire d'hauere vn cuore che vi tradisce.

Leo. Eluira non è tempo di scherzi.

Elu. E di gratia chi vi consiglia ad andare all'incontro al vostro Carnefice?

Leo. Anzi da questo argomento, quanto siano i miei tormenti. che per mio sollieuo vò cercando chi mi finisca d'vccidere.

Elu. Eh lasciate d'affligerui in questa sorte, che mai fù buona per morire l'hora d'adesso.

Leo. Cieli, per pietà, ò vendicateui, ò pure toglietemi da vna vita così penosa.

Elu. Come è possibile, che si ritroui vn'*A*-

ore di tanto sciocco procedere, che
ccia piangere vna Dama, senza, che la
da l'Amante.

Vn dolor, che non è finto, non và cer-
ndo testimonij.

Mà non vedete voi Signora, che chi
nge senza che sia veduta, registra le
finezze nell'istess' acqua del pianto?

Alla presenza dell'Amato non sono va
oli ad ostentare ardente vn'Amore po.
stille di pianto.

Signora, Io la dirò, perche v'amo, non
ccia tanto pregiuditio alle nostre bel.
ze, e particolarmente alla vostra quá-
à voi non mancano mille Amanti: vo-
così vilmente, andar d'appresso ad
huomo, che disprezzando il vostro và
ndicádo gl'amori della propria cugina.

eenche conosca gl'aggrauij miei, per-
sono donna honorata sono in obligo
narlo, non per altro se non perche l'
i vna volta.

Donna ostinata ne' suoi capricci, non si
a persuadere; fate quel che volete.

e m'ami seconda il mio volere, ma
segnali, che ne sono stati dati, pen-
e di già semo giunte alla strada, do-
on hauer contezza di Violante po-
o hauer nouella di D. Carlo, ò come
giormente m'affligge il pensiero, hor
e esperimento, che fà più sensibile
ale la vicinanza del bene.

a vedo vna Dama couerta del Manto
mpagnata da vn paggio, copriteui

Signora, e ritiriamoci in quel Cantone.

SCENA QVARTA.

Violante, Spinetto paggio, Leonora, & Eluira da parte.

Spin. Signora sì, io hò dato il biglietto; come vi dissi à D. Diego, e mentre lo cominciò à leggere, vn huomo tutto furioso se l'accostò à parlare, egli perdendo di colore adattandosi la spada al fianco, senza pur dirmi con licenza, se n'entrò in vna Casa, e mi lasciò piantato in strada con vna brutta mala creanza.

Vio. Io ne stupisco; nè rispose cos'alcuna?

Spin. Nessuna, nessuna, nessuna, se bene non mi ricordo, però quando voi sete passata alla Chiesa, mi disse Loffredo, che da qui à poco m' hauria data la risposta.

SCENA QVINTA.

Martello, Loffredo, l'istessi.

Mar. IO te dico la veretate stò fora de me stisso.

Lof. Ma vedi quella Dama?

Mar. Quale?

Lof. Quella che viene da quella strada.

Mar. Si, me pare alquanto sbellottola, non mì dispiaceggia, e cosa toia?

Lof. E taci; che questa è quella, alla quale và il biglietto del mio Padrone.

Mar. Quà voglietto? chillo che hà fatto scriuere da lo Patrone mio, mentre isso steua co la feru-a à la mano, nè poteua

criuere?
f. Questo à punto.
r. Signora vedete là Loffredo;
i. Vedete là Martello.
o. Lo viddi.
o. Taci, ed osseruiamo, che farà.
of. Io temo d'esser veduto dalla Serua, che suole accompagnare questa Dama.
ar. Che fuorze ne diue hauere quarche cosa?
of. Nò, basta.
ar. Sì, si t'haggio ntilo, che borrisse?
of. Vorrei, che tù presentassi questa Carta à quella Dama:
ar. A direttella chiara, non vorria che me ntrabenesse comme me intrabenette nauta vota.
of. E che t'accadde?
ar. Che m'accadette? pe ghioeare cò nà femmena à le carte, saccio io che nce perdie.
of. Che forse ti giocò di spada?
ar. Me iocaie de mazze, à la bon' ora, e me fece na sequenzia de zuco.
of. Se tù giocaui di denaro l'haueresti guadagnata.
ar. Mà che nce voleà fá se non haueua.
of. Non ti trouaui qualche coppa?
ar. Nò n'haueua perche me hauea iocate le mie, e chelle d'aute.
of. Ma nò non dubbitate, che non iti farà risposto come á l'hora, anzi t'assicuro ch'à questa Carta te si risponderà di denaro

Mar. Hora da ccà, venganc che se voglia, pe serui n'amico farria chesso, e peo.

Lof. Tò prendi, e ve che non ti veda.

Mar: Dammella sottomano.

Lof. T'aspetr o vicino tua casa.

Mar. Và co l'hora bona, non crego, che trattanno desti negotie me sarrà mancamiento, pocca cò fà chesto; me faraggio homo de lettere.

Qui Leonora, & Eluira vien fuora da parte.

Leo. Cerchiamo di parlarli, che forse hauremo contezza di D Carlo.

Mar. Ora n'fine, mà ohimmè da doue diaùolo ne sò sciute tanta? ccà è spilata patria de l'attappate! porta me nce sò nbrogliato, ora te à chi de chesse daraggio lo Viglietto, me pare chesta, me pare chella, aie Manfrido s'è rutto lo cuollo chillo cornuto, via dammolo à chesta, ora à doue è ghiuto chillo Iudio; mò si ca me ne vago, e [illegible]o lo dò à nesciuno.

Leo. Che murm[illegible]ra frà se?

Vio. Loffredo si è partito,

Mar. Non saccio à doue dà de capo s'à mano deritta, ò à mano mancina, mà zitto ca m'è benuta nà menzione lo voglio dare primmo à chesta de stà banna, & à lo muodo de pigliarelo canoscaraggio se vace ad essa.

Elu. Vedete come s'è accostato à quella Dama couerta.

Leo. Già l'hò visto, osseruiamo appresso.

Mar. D. Dieco Vossoria Signora (se chesta [illegible] fa à sto nomme) l'haggio anneue.

neuenata.

Vio. Seguite: che fà D. Diego; che l'accadde, ditemi.

Mar. Comme è resciuta netta D. Dieco Signor sì, la quale mente cosa, perche lo fio D. Dieco, lo mò, verbo gratia, isso, e io stammo co la comme s'addimanna, stà lettera ve diciarrà ogne cosa: bello me ncera nbrogliato, cà non sapeua che le dicere.

Elu. Già l'hà dato vna lettera:

Leo. L'arriuo à veder, quasi morendo, ahi D. Carlo Infedele, ahi chè dolore.

Vio. Leggiamo che scriue,

Leo. Non può soffrirlo il mio cuore, appartati,

Elu. Che pensate di fare?

Leo. Lo saprai; Regina mia bramo d'accertarmi d'vn non sò che, del quale dubito, e per non andar pregando, hà da essere in questo modo.

(*Qui leua il biglietto à Violante.*)

Mar. Tiente che arbascia, bella creanza!

Vio. Che tanto ardire?

Leo. Già stà fatto, e chi l'hà fatto haurà valore per difenderlo.

Mar. O bella accasione de face rascagnate; mò si ch'è lo bedere à chi meglio piglia l'accasione pe li capille, mà ccà io non nce pozzo auanzà niente, meglio è che me n'assuffa.

Spin. Vedete che creanza, Signora se fusse à voi, vorrei che me lo restituisse à bocca baciata.

Viol. Dite, ò la chi siete, che con termini così insolenti mi toglieste di mano la Carta?

Leo. Qual'io mi sia vedetelo bene, se volete trouarmi per ricuperare ciò che vi fù tolto.

(*Qui si stappa.*)

Vio. Da qui non partirete, ed à vostro dispetto v'obligarò à restituirmi ciò che non è vostro.

Leo. Per quanto v'è cara la vita, non mi prouocate più à sdegno; che sono donna, e donna offesa.

Vio. Non occorre.

Spin. Signora vostro Padre.

Vio. Dou'è?

Spin. Di là nè viene, couriteui bene il viso, perche s'auuicina.

Vio. Buon per te, che mi è forza il partire.

Leo. Buon per te, che sei partita.

Spin. Andiam da questa parte.

Vio. Ah D. Diego tù saprai, che può in me la gelosia.

SCENA SESTA.

Martiello, e D. Pietro, Leonora, & Eluira da parte,

Mar. AMmè? chiano si comme se chiamma mio.

D. Pie. Ti conosco molto bene, pensaui di scappar via, nò, nò vieni meco.

Leo. Con che fretta sono partiti.

Elu. Al sicuro, che quella Dama da questò vecchio è fuggita.

Leo. Mà non vedi che Martello è con esso.

Pie. Vò che tù mi dij contezza di D Carlo
Mar. Vossoria quando parla de sta manera tenga mente buono à la facce mia.
D. Pie. Si l'hò vista bene,
Mar. E bè v'haggio cera de pedante?
D. Pie. Non occorre scherzare, perche il Padre di D. Carlo mi scriue, che teco l' inuiò à casa mia, e questa à punto è la lettera.
Mar. Stà lettera cò lleuerentia de Vossoria, non sà adoue se tene la capo, perche io hauerrà spe, sto mese, ch'entra hà fatto n'anno, nò nò à Marzo che bene sò fatte tre mise, perche à stà semana sciuta, ò potta non saccio che le dicere.
D. Pie Non occorre andar diuertendo il discorso.
Mar. Patrone mio Colennissimo, io nò stò chiù cò D. Carlo Neputeto, ne co Neputeto D. Carlo.
Leo. Questo dunque è il Zio di D. Carlo, e senza dubio Violantà fù quella, che fuggì.
Elo. Cosi stimo; però non intendete, che Martello non serue più il vostro D. Carlo.
Leo. Non mi disgusta l'intenderlo.
D. Pie. Le furberie tue già mi son chiare, non occorre mascherarti.
Mar. Vi ca vscia fà arrore à li mise, mò non è Carneuale, che maschera vuoie che faccia?
D. Pie. Hai tù da dirmi in ogni conto doue stà D. Carlo.
Mar, Ncoppa Nemmiccola.

D. Pie. Doue?

Mar. Io te dico cà non ne faccio niente, volitene no ftromiento ncarta pecora?

D. Pie. Viua il Cielo che hai tu da dirmelo

Mar. Chiano vafcia no poco, tenite la mano à bũie, che fuorze haggio quacche afficio de ire aprieffo li figlie de mamma? ora tiene mente oie cornuto!

D. Pie. Vien meco.

Mar. Haggio na doglia de'ventre a ftà gamma che non me fada no paffo.

D. Pie. Vieni ti dico.

Mar. Vafcia la mano: ente Vecchio ngarzapelluto!

D. Pie. Hò da vfcire in ogni conto da quefto inganno.

Mar. Patron mio camina no poco chiano pe caretate cà pato fpiffo de pelagra.

D. Pie. Nafconderfi da me in quefta forte, quando viene à cafarfi con Violanta, gran nouità porta feco; vò faperne la cagione.

Mar. Se ftò viecchio me troua nfauzo latino io sò fcurzeto, ftammo fopra lo cotto, ca chiffo me pare comprennuoteco.

(Vanno via).

Elu. Se veramente Martello non è più creato di D. Carlo, buon trauaglio è ftato per quella pouera Dama.

Lec. Mi rallegro al certo ch'il mio fia finito, che del fuo non tocca à me di feruirlo.

Elu. Fù gran ventura accertarla cofi; ma della lettera, che n'hauete fatto?

Leo Ecco la.

Elu-

Elu. Noi la leggeremo per diuertirci alquanto con le sciocchezze, che si scriuono da vn amante appassionato?

Leo. Quel che scriue vn'amante all'altro non si legge mai bene da gl'altri, perche non si legge con quel feruore, col quale fù dettato alla pēna, via lasciamolo ādare

Elu. Mi ricordo ò Signora, che la curiosità è il quinto elemento delle donne.

Leo. Anzi il primo, poiche non sappiamo viuere senza curiosità.

Elu. Hor via sù leggiamola, poiche hoggi è vna bella cosa sapere il fatto d'altri.

Leo. Leggiamo: ma che miro questo è carattere di D. Carlo?

Elu. Che dite?

Leo. O Cieli, e come hà vita cosi efimera ogni mio consuolo?

Elu. Hauete visto come fingea quel furbo di Martello, con dir che non lo seruiua.

Leo. Confesso d'hauerlo inteso, e ne stò cosi addolorata, che per ogni respiro, tramando fuori vn pezzo d'Anima.

Elu. Maledetta curiosità quanto fai.

Leo. Benedetta curiosità, che mi poni nella destra l'armi, per vendicarmi, leggiamo.

(*L. mera.*) (*Mio bene.*)

Et io?

Elu. Patienza.

Leo. *Legge.* (*Mio bene.*)

Elo. Contaggioso principio.

Leo. *Legge.*

Per rispondere alla vostra, dietro al Tempio vo ad aspettarui.

Vieni meco.

Elu. Doue andate? perche non finite di legger la lettera?

Leo. Ah traditore, senza fede, così potessi far lo stesso del tuo cuore, come fò di questo foglio.

(Qui si lacera la lettera.)

Elu. Fermate.

Leo. Vieni, che farò vederti, che sà fare vna donna disperata.

SCENA SETTIMA.

D. Diego, è D. Carlo.

D. Die. IN questo loco per mano vostra auisai all'adorato Sole, che douesse comparire, e benche da vn hora, e più, che da quì d'intorno ci aggiramo, non si vede spuntare à consolarmi,

D. Car. Forse il carattere variato della lettera l'haurà cagionato qualche dubio.

D. Die. Nò, che nel fine del biglietto mi discolpai di non hauere scritto di pugno proprio: il non essere comparsa in quest' ora molto pena mi dà, senza dubio qualche nouità sarà accaduta.

D. Car. Che faremo?

D. Die. Pretendo arriuare fino alla strada doue ella habita, e cercare di saperne la cagione.

D. Car. Andiamo dunque.

D. Die. Nò amico, fermateui quì; perche desidero, che da voi con qualche modo sia trattenuta, quando questa Dama prima del mio ritorno quì ne comparisse.

D. Car. Andate in buon ora.

D. Die. O belliſſima Violanta, che tormento coſta l'eſſer coſtante. (*da parte.*)

D. Car. Strauaganza non inteſa ancora, ſpalleggio chi mi dà la morte, procuro contenti à chi mi fè perdere ogni mio bene, à chi mi tolſe Leonora; ma perche di queſt'odiato nome mi raccordo? ah che diſſi? le ferite profonde, benche ſi chiudano, ſoglipno ſempre laſciare le cicatrici, e l'offeſe ſegnalate ſono immortali nella memoria. Oh ſe fuſſe Leonora la Dama ch'aſpetta D. Diego, & ella mentre ſolo Io qui mi vedo, ne veniſſe, che vorrei dirli? Vorrei rinfacciarla del ſuo tradimento, vorrei, che? forſe non ti fouuiene della magia di quegl'occhi, e dell'incanto, che coua nelle parole? via Vliſſe accorto turati l'orecchio con la cera de gia ſofferti tradimenti, non dar loco all'ingannevoli voci di queſta Sirena, che ſolo dolcemente alletta, per crudelmente vccidere, via affretta il caſamento di tua Cugina, appaleſati à D. Pietro, deh non più ſi tenti di proſequire il camino de miei danni, contro la corrente di coſi chiari diſinganni.

SCENA OTTAVA.

Eluira, Leonora, e D. Carlo tutti da parte.

Leo. IN queſto loco diſſea il biglietto, che l'aſpettaua.

D. Car. *Ma* chi è quella, che compariſce?

Leo. *Ma* chi è quelli, che colà ne paſſeggia.

D. Car. E Leonora al certo,

Leo. *Mi* raſſembra D. Carlo.

D. Car. Vn non sò, che nel core me l'accerta

Leo. Si, si che è d'esso.

D. Car. Disleale ?

Leo. Infedele.

D. Car. Viene all'Amante.

Leo. Aspetta l'Amata.

D. Car. *Ma* questa volta non li rie sce

Leo. *Ma* questa volta non li và fatta.

D. Car. In vece dell'*A*mante.

Leo. In vece dell'Amata.

D. Car. Vedrai quel Carlo.

Leo Trouerai quella Leonora.

D. Car. Che Infedele hai tradito.

Leo. Ch'Innocente occidesti.

D. Car Barbara.

Leo. *Men*fogniero.

D. Car. Et haurà cuore.

Leo. E li basterà l'animo.

D. Car. *Di Mi*rarmi.

Leo. Di vedermi.

D. Car. Senza che la vergogna non l' vccida?

Leo. Senza che la coscienza non l' atterri ?

D. Car. Perfida.

Leo. Traditore.

D. Car. *N*on ha cuor d'accostarsi.

Leo. *N*on hà cuor di parlarmi.

Elu. Forse non vi conosce accostateui ben couerta col *M*anto, e vedete, che farà.

Leo. Che couerta ? che dici ? Caualiere.

(*Si stappa.*)

D. Car. Bella Dama il vostro Amante andó à saper di voi altroue, lo scusarete; poiche il desiderio in Amore è sempre impatiente.

Leo. Sig. D. Carlo volete preuenirmi, ma nò nò attendete, che non piaccia al Cielo, ch'io venga ad interrompere le vostre dolcissime speranze: mirate che infedeltà!

D. Car. Vedete sfacciataggine: ella hebbe ardire di venirmi à parlare, perche mi trouò solo.

Leo. In questo luoco ò D. Carlo hoggi si manifesterà chi di noi due è l'ingrato, chi è l'Infedele di noi due, lamentateui pure, dite, publicate, che Leonora è l'ingrata, la falsa, la mancatrice, e che voi siete lo Specchio della Costanza, l'esemplare della fedeltà, che vedremo da qui à poco chi sà mentire, benche di cose tali non incolpo la vostra intentione, ma solo il desio, quel desio ch'è impatiente in Amore.

D. Car. Ch'è quel che tenti, o Dama? che è quel che tenti di nuouo, chi tu sia già lo sò, son chiarito del nuouo affetto: à che dunque à vista de gl'aggrauij tu torni ad ordir tenerezze? non sai tù ch' vn vdito, che tiene esperienza dell'inganno d' vna voce, prima delle parole conosce l intentione.

Leo. Et à tanto prorompe la tua lingua in pregiuditio d'vna fedeltà così fina d' vna Leonora, che si scordò di se stessa per adorarti? ma tu parli così libero, mentre acciecata dal dolore ridussi in pezzi quel foglio, i di cui neri Caratteri poteuano suegliare nel tuo volto il rossore. Non ò testimonij, che ti possano rinfacciare

la

la tua leggierezzà, la tua incostanza, il tuo tradimento; ti credi, che Leonora stando senza di te stia senz' occhi? nò no t'inganni: troppo vedo, troppo conosco la tua barbara intentione, e che di già per altre m'abbandoni.

D. Car. E perche nò? hauea sempre d'amarti Non vi sono altre Donne, che Leonora? sono forse ristrette in te solo le bellezze, che altre più non se ne trouino almeno à modo mio. (Occhi à voi, che se troppo mirate, lo sdegno terminerà in affetto. (*da parte.*)

Leo. Mal' habbia la mia sofferenza, questo intendo', e con gli denti non mi suello il cuore?

D. Car. Fermati Leonora, che queste leggerezze non possono spezzare la sdegnata durezza del mio petto.

Leo. Lasciami Carlo, lasciami morire.

D. Car Mori, però vedi, che può tornar l' Amante tuo, e non è bene, che ti troui in questi eccessiui lamenti.

Leo. A mè? che Amante?

D Car. Quel che qui poco prima t'aspettaua.

Leo. Questo è toccarmi nell'honore: viua il Cielo, tu m'hai da intendere, ò da leuarmi la vita.

Elu. Signora vostro fratello di là ne viene. (*Sotto voce à Leonora.*)

Leo. E vero, e come in Vagliadolid o Cielo

Elu. Copriteui il volto.

Leo. M'è forza di partire; ò Carlo ricordati, che son donna.

D. Car'

D. Car. Et io son huomo.

Leo. Che sono sdegnata:

D. Car. Et io tradito.

Leo. Vedrai che saprò farti.

D. Car. Eh. me ne rido.

Leo. Piangerai à tuo mal grado.

D. Car. Quando t'amassi più, Sì, sì, già l'hò intesa, viene Don Diego, & ella per non parlarli mentre io vi stauo presente, con queste inuentioni si sono partite, in vn' istesso tempo vuole ingannare à due, chi hà veduto quel pianto, chi hà inteso quei sospiri! ah Donne tutte siete ad vn modo.

SCENA NONA

D. Diego, e D. Carlo.

D. Die. Amico.

D. Car. A D. Diego

D. Die. Sono stato alla strada di quella ch' adoro, nè potei saper altro, che disgustata se n'era entrata in casa. Ma ditemi chi era quella Dama, che qui staua parlando con voi? ma poi me lo direte, ch' ora non posso trattenermi, poi che m'hà detto vn creato, che nella Casa, doue io seruo quella Dama vi sono delle nouità, quali non potei sapere, mentre arriuò il Padre, ed io per non farui aspettare fui costretto à partire.

(da parte.)

D. Car. Che sarà questo? se la trouo parlando meco, perche non ricerca la cagione della par-

partita nell'arriuo, ch'egli fè se la ritroua qui; perche ora non la segue: questi accidenti mi pongono il ceruello à partito.

D. Die. Venite ò D. Alfonso.

D. Car. Andiamo: già confuso mi vedo.

D. Die. Quanti pensieri costì al mio core Violanta;

D. Car. Che pene, che dubij hai tu posto nell'alma ò Leonora;

D. Die. Amore: o meno de trauagli, ò più di patienza.

D. Car. cieli o meno de dubij, o manco di confusione.

IL FINE

DELL'ATTO PRIMO.

AT.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La Scena si finge la Sala di Violanta.

Violanta, e Spinetto.

Vio. POtrà saper D. Diego, che noi siemo passati in questa Casa?

Spi. Non credo, perche chi voleua dircelo, mentre la cosa è stata così repentina, però vedete che entra il vecchio.

Vio. Parliamo d'altro. Veramente è capace la Casa.

Spi. Vi potriano habitare più parentati.

SCENA SECONDA.

D. Pietro, e l'istessi.

D. Pie. COme ti piace Violanta la Casa?

Vio. Non poco, benche ancora ne stia atterrita dall'imaginato caso.

D. Pie. Il Fiume poco è cresciuto; però da quel giorno, che abbandonò il suo letto, e venne à portare il naufragio fin dentro la Città, lasciandola quasi distrutta, ci

hà insegnato à temere d' ogni suo benche picciolo accrescimento.

Vio. La nostra habitatione però, bene hauria hauuto forza da contrastarli.

D. Pie. E vero; però non hò voluto, che tu dal timore fussi stata trauagliata.

Vio. Come potrò pagarui tante obligationi

D. Pie. Hor io vò tornare nella Casa antica, mentre in essa vi stà la maggior parte di nostra robba.

Vio. Gite felice.

D. Pie. Resta Spinetto.

Spi. Obedisco.

D. Pie. Col rumore del fiume il creato di Don Carlo scappò via, hoggi mio fratello m'hà rescritto, che Carlo è in questa Città. *Si parte*. Il non essere stato da me mi dà non poco da pensare.

Vio. Vedi, si partì mio Padre?

Spi. Signora sì.

Vio. Hai Visto?

Spi. Chi?

Vio. D. Diego?

Spi. Ditemi per vita vostra, quando poteuo vederlo?

Vio. Che haurò da fare?

Spi. Voi non dite ch'egli v' hà portato poco rispetto?

Vio. Sì, ma.

Spi. E be lasciatelo andare in buon'horà, e prouedeteui di qualch'altro Signorino.

Vio. Ah, che non si presto può estinguersi vna fiamma eccessiua.

Spi. Dunque voi Signora mia anco li volete

lete bene?

o. Sì, perche non ancora hò ferma certezza del suo mancamento.

i. Questa, se mal non mi ricordo. sapete come la chiamaua il babo mio?

ió. Come?

oi. La chiamaua gelosia.

io. Non posso negare, che questa non sia gelosia? e vero, ma già comincia à farsi sdegno, argomenta quanto rigorosa sia la mia passione, che godo d'essermene passata qui, perche.

Spi. E che forse v'imaginate, che Don Diego se ne starà con le mani alla cintola? si stà fresco s'in quest'ora nõ l'haurà sàputo

Vio. In vero da quel giorno, che quella Dama mi leuò dalle mani il biglietto; quello, che prima era vno ardore fedele, hoggi è vna fiamma vacillante.

Spi. Donna, che s'attreuisce à tanto, assicurateui ch'è di poca stima.

Vio. Questo ne vò pensando.

Spi. Nè credo, che nè meno sarà bella, poiche le donne belle non fanno queste brut te attioni; ma Signora vna donna couerta e tutta ansiosa entra nella Casa.

Vio. Che sarà?

Spi. Da lei potrete saperlo.

SCENA TERZA.

Leonora con Manto tappata, e l'istessi.

Leo. SE fù sempre d'vna pietà generosa il proteggere vna Donna afflitta pro.

tege.

tegetemi, difendetemi Signora è vn huomo ò Dio mi perseguita, e m' imposta: (ohime quasi moro) la vita (terribile affanno) se qui dentro (ahi tormento) egli mi vede, non posso diruì più, che già sen viene con molta fretta.

Vio. Aspetta.

Leo. Sarà la morte mi a l'aspettare.

Vio. S'è cosi nascondeteui qui dentro.

Leo. Posso dir liberamente c'hoggi mi date la vita.

SCENA QVARTA.

D. Diego, Violanta, Spinetto.

D. Die. Viua il Cielo c' hauro da giurgerla.

Vio. Fermateui Caualiere, *però D. Diego*;

D. Die. Violanta, ch' è quel che mirano gl'occhi miei, voi qui dentro?

Vio. Empia gelosia preparami nuoui dolori perche il primo non bastaua; D. Diego ditemi chi cercate?

D. Die. Signora nessuno, à voi.

Vio. Se cercate me in questa maniera, dite bene, che cercate nessuno; *Ma* riposateui, che è pur bene, mentre bisogna, che tutto il fiato stia con voi.

D. Die. Che non possa dirli, che vna sorella infame è quella, che cosi mi precipita *da parte*.

Vio. Che non possa io dar di mano alla spada, quando intendo vna mentita cosi

chiara

chiara.

D. Die Bellissima Violanta mia.

Vio. Veramente cominciate con vn vago disimbarazzo, seguite, dite pure, che godo molto di vederui mentire, senza cangiar di sembiante.

Mar. Signora.

Vio. D. Diego di gratia partiteui, che non posso più soffrire il vostro inganno, nè le vostre leggerezze; risolueteui di non veder mai più queste mura.

D. Die. Stà giustamente sdegnata per hauermi visto furiosamente seguire vna donna.

Vio. A che vi fermate? à che aspettate?

D. Die. Che vi degniate ascoltarmi.

Vio. Che io v'ascolti?

D. D. Vi prego per la vita mia ad intẽdermi

Vio. V'intenderò ma vn'altra volta, auertite à giurare la vita vostra à chi forse viue con essa.

D. Die. O Dio non so che dirli, perche non posso publicar gl'agrauij miei, fino, che non mi vedo vendicato, e vendicarmi qui dentro non è possibile senza molto rumore; vedete.

Vio. Si di nuouo tra l'irresolutioni, andate andate in buon hora.

D. Die. Chi hà veduto mai si notabile dissauentura? la verità che è la mia difesa, se vuol difẽdermi mi aggraua (sà il Cielo, o bella se mai fù dall'amor mio offesa.

Vio. Et ancor non sete partito?

D. Die. Il vostro decoro.

Vio. Il negare, non è sodisfare.

D. Die.

D. Die. Quel ch'hò fatto.
Vio, Non posso intendermi.
D. Die. Più costante.
Vio. O che perfidia.
D. Die. Che quanti.
Vio. Chiamerò mio padre.
D. Dic. Presumeno.
Vio. Voi vi stancate in vano.
D. Die. Viua il Cielo, che questo è vn ridur à mal termine la mia sofferenza.
Vio. D. Diego le minaccie riserbatele con chi v'offese, e con le pari mie imparate à parlare di garbo megliore.
D. Die. Io.
Vio. Non più per vostro bene, sgombrate da questo loco.
Violanta si parte.
D. Die. Credo che le Stelle quando non han che fare studiano ad ordire dissauenture per me: e la fortuna quando non hà con chi trastullarsi ricorre al misero D. Diego hor chi hauerebbe mai detto, che qui dentro, doue speraua di cominciare à gustare il piacer della vendetta, douea incontrare pene così crudeli; qui doue speraua di risarcire l'honor mio, hauea da perdere le mie amorose speranze! ma se Leonora è la cagione delle mie ruine, ella ne porterà la pena, haurà alla fine da vscire da questa Casa, l'attenderò nella strada: ma come in Vagliadòlid questa Donna: al certo, che D. Carlo la cacciò da Casa di mio padre nella stessa notte, che mi ferì, puol essere ancora, che sia venuta con mio padre; mà che doue a egli venire in que-

ſta città, non sò che immaginarmi al rimedio D. Diego, attendi all'honor tuo, e s'opprima la propria volontà.

Vio. Et ancora ſiete quì? *eſce*.

D. Die. Già mi parto.

Vio. Vdite.

D. Die. Che bramate?

Vio. Che non torni più.

SCENA QVINTA.

Violanta ſola, e Spinetto.

Vio. SEnza dubio alcuno qualche potente geloſia l'hà fatto precipitare in coſi ardente riſolutione; con qualche bel modo cercherò con la ſteſſa donna d'auuerarlo: fà tu che venghi fuora, che voglio vedere ſe mi da luce degl'aggrauij miei.

Spi. E luce andate cercando quando il negotio è coſi chiaro?

Vio. Nò nò, à luce più chiara vo redimere la mia cecità.

Spi. Adeſſo vò à ſeruirui. Bella Dama già potete vſcire.

SCENA SESTA.

Leonora, Spinetto, e Violantà.

Leo: E Partito?

Spi. Sì Signora.

Leo. O ſia lodato il Cielo,

Spi. Adeſſo viene Signora.

la tua leggierezzà, la tua incostanza, il tuo tradimento; ti credi, che Leonora stando senza di te sia senz' occhi? nò no t'inganni: troppo vedo, troppo conosco la tua barbara intentione, e che di già per altre m'abbandoni.

D. Car. E perche nò? hauea sempre d'amarti? Non vi sono altre Donne, che Leonora? sono forse ristrette in te solo le bellezze, che altre più non se ne trouino almeno à modo mio. (Occhi à voi, che se troppo mirate, lo sdegno terminerà in affetto. *(da parte.)*

Leo. Mal' habbia la mia sofferenza, questo intendo, e con gli denti non mi suello il cuore?

D. Car. Fermati Leonora, che queste leggerezze non possono spezzare la sdegnata durezza del mio petto.

Leo. Lasciami Carlo, lasciami morire.

D. Car. Mori, però vedi, che può tornar l' Amante tuo, e non è bene, che ti troui in questi eccessiui lamenti.

Leo. A mè? che Amante?

D. Car. Quel che qui poco prima t'aspettaua.

Leo. Questo è toccarmi nell'honore; viua il Cielo, tu m'hai da intendere, ò da leuarmi la vita.

Elu. Signora vostro fratello di là ne viene.
(Sotto voce à Leonora.)

Leo. E vero, e come in Vagliadolid? o Cielo.

Elu. Copriteui il volto.

Leo. M'è forza di partire; ò Carlo ricordati, che son donna.

D. Car.

D. Car. Et io son huomo.
Leo. Che sono sdegnata:
D. Car. Et io tradito.
Leo. Vedrai che saprò farti.
D. Car. Eh. me ne rido.
Leo. Piangerai à tuo mal grado.
D. Car. Quando t'amassi più, Sì, sì, già l'hò intesa, viene Don Diego, & ella per non parlarli mentre io vi stauo presente, con queste inuentioni si sono partite, in vn' istesso tempo vuole ingannare à due, chi hà veduto quel pianto, chi hà inteso quei sospiri! ah Donne tutte siete ad vn modo.

SCENA NONA.

D. Diego, e D. Carlo.

D. Die. AMico.
D. Car. D. Diego
D. Die. Sono stato alla strada di quella ch' adoro, nè potei saper altro, che disgustata se n'era entrata in casa. Ma ditemi chi era quella Dama, che qui staua parlando con voi? ma poi me lo direte, ch' ora non posso trattenermi, poi che m'hà detto vn creato, che nella Casa, doue io seruo quella Dama vi sono delle nouità, quali non potei sapere, mentre arriuò il Padre, ed io per non farui aspettare fui costretto à partire.
(da parte.)
D. Car. Che sarà questo? se la trouo parlando meco, perche non ricerca la cagione della par-

partita nell'arriuo, ch'egli fè: se la ritroua qui; perche ora non la segue: questi accidenti mi pongono il ceruello à partito.

D. Die. Venite ò D. Alfonso.

D. Car. Andiamo: già confuso mi vedo.

D. Die. Quanti pensieri costì al mio core Violanta;

D. Car. Che pene, che dubij hai tu posto nell'alma ò Leonora;

D. Die. Amore: o meno de trauagli, ò più di patienza.

D. Car. cieli o meno de dubij, o manco di confusione.

IL FINE
DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La Scena si finge la Sala di Violanta.

Violanta, e Spinetto.

Vio. POtrà saper D. Diego, che noi siemo passati in questa Casa?

Spi. Non eredo, perche chi voleua dircelo, mentre la cosa è stata così repentina, però vedete che entra il vecchio.

Vio. Parliamo d'altro. Veramente è capace la Casa.

Spi Vi potriano habitare più parentati.

SCENA SECONDA.

D. Pietro, e l'istessi.

D. Pie. COme ti piace Violanta la casa?

Vio. Non poco, benche ancora ne stia atterrita dall'imaginato caso.

D. Pie. Il Fiume poco è cresciuto; però da quel giorno, che abbandonò il suo letto, e venne à portare il naufragio fin dentro la Città, lasciandola quasi distrutta, ci

hà

hà insegnato à temere d' ogni suo benche picciolo accrescimento.

Vio. La nostra habitatione però, bene hauria hauuto forza da contrastarli.

D. Pie. E vero; però non hò voluto, che tu dal timore fussi stata trauagliata.

Vio. Come potrò pagarui tante obligationi

D. Pie. Hor io vò tornare nella Casa antica, mentre in essa vi stà la maggior parte di nostra robba.

Vio. Gite felice.

D. Pie. Resta Spinetto.

Spi. Obedisco.

D. Pie. Col rumore del fiume il creato di Don Carlo scappò via, hoggi mio fratello m'hà rescritto, che Carlo è in questa Città. *Si parte*. Il non essere stato da me [illegible] dà non poco da pensare.

Vio. Vedi, si partì mio Padre?

Spi. Signora si.

Vio. Hai Visto?

Spi. Chi?

Vio. D. Diego?

Spi. Ditemi per vita vostra, quando poteuo vederlo?

Vio. Che haurò da fare?

Spi. Voi non dite ch'egli v' hà portato poco rispetto?

Vio. Si, ma.

Spi. E be lasciatelo andare in buon'hora, e prouedeteui di qualch'altro Signorino.

Vio. Ah, che non si presto può estinguersi vna fiamma eccessiua.

Spi. Dunque voi Signora mia anco li volete

lete bene?

Vio. Sì, perche non ancora hò ferma certezza del suo mancamento.

Spi. Questa, se mal non mi ricordo. sapete come la chiamaua il babo mio?

Vio. Come?

Spi. La chiamaua gelosia.

Vio. Non posso negare, che questa non sia gelosia? è vero, ma già comincia à farsi sdegno, argomenta quanto rigorosa sia la mia passione, che godo d'essermene passata qui, perche.

Spi. E che forse v'imaginate, che Don Diego se ne starà con le mani alla cintola: si stà fresco s'in quest'ora nō l'haurà saputo

Vio. In vero da quel giorno, che quella Dama mi leuò dalle mani il biglietto, quello, che prima era vno ardore fedele, hoggi è vna fiamma vacillante.

Spi. Donna, che s'attreuisce à tanto, assicurateui ch'è di poca stima.

Vio. Questo ne vò pensando.

Spi. Nè credo, che nè meno sarà bella, poiche le donne belle non fanno queste brutte attioni; ma Signora vna donna couerta e tutta ansiosa entra nella Casa.

Vio. Che sarà?

Spi. Da lei potrete saperlo.

SCENA TERZA.

Leonora con Manto tappata, e l'istessi.

Leo. SE fù sempre d'vna pietà generosa il proteggere vna Donna afflitta pro-

tege.

tegetemi, difendetemi Signora è vn huomo ò Dio mi perseguita, e m'imposta: (ohime quasi moro) la vita (terribile affanno) se qui dentro (ahi tormento) egli mi vede, non posso diruì più, che già sen viene con molta fretta.

Vio. Aspetta.

Leo. Sarà la morte mia l'aspettare.

Vio. S'è cosi nascondeteui qui dentro.

Leo. Posso dir liberamente c'hoggi mi date la vita.

SCENA QVARTA.

D. Diego, Violanta, Spinetto.

D. Die. Viua il Cielo c' hauro da giurgerla.

Vio. Fermateui Caualiere, *però D. Diego*;

D. Die. Violanta, ch' è quel che mirano gl'occhi miei, voi qui dentro?

Vio. Empia gelosia preparami nuoui dolori perche il primo non bastaua; D. Diego ditemi chi cercate?

D. Die. Signora nessuno, à voi.

Vio. Se cercate me in questa maniera, dite bene, che cercate nessuno; Ma riposateui, che è pur bene, mentre bisogna, che tutto il fiato stia con voi.

D. Die. Che non possa dirli, che vna sorella infame è quella, che cosi mi precipita. *da parte*.

Vio. Che non possa io dar di mano alla spada, quando intendo vna mentita cosi chiara

chiara.

D. Die Bellissima Violanta mia.

Vio. Veramente cominciate con vn vago disimbarazzo, seguite, dite pure, che godo molto di vederui mentire, senza cangiar di sembiante.

Mar. Signora.

Vio. D. Diego di gratia partiteui, che non posso più soffrire il vostro inganno, nè le vostre leggerezze; risolueteui di non veder mai più queste mura.

D. Die. Stà giustamente sdegnata per hauermi visto furiosamente seguire vna donna.

Vio. A che vi fermate? à che aspettate?

D. Die. Che vi degniate ascoltarmi.

Vio. Che io v'ascolti?

D. D. Vi prego per la vita mia ad intẽdermi

Vio. V'intenderò ma vn'altra volta, auertite à giurare la vita vostra à chi forse viue con essa.

D. Die. O Dio non so che dirli, perche non posso publicar gl'agrauij miei, fino, che non mi vedo vendicato, e vendicarmi qui dentro non è possibile senza molto rumore; vedete.

Vio. Si di nuouo tra l'irresolutioni, andate andate in buon hora.

D. Die. Chi hà veduto mai si notabile dissauentura? la verità che è la mia difesa, se vuol difẽdermi mi aggraua (sà il Cielo, o bella se mai fù dall'amor mio offesa.

Vio. Et ancor non sete partito?

D. Die. Il vostro decoro.

Vio. Il negare, non è sodisfare.

D.Die.

D. Die. Quel ch'hò fatto.

Vio, Non poſſo intenderui.

D. Die. Più coſtante.

Vio. O che perfidia.

D. Die. Che quanti.

Vio. Chiamerò mio padre.

D. Dic. Preſumeno.

Vio. Voi vi ſtancate in vano.

D. Die. Viua il Cielo, che queſto è vn ridur à mal termine la mia ſofferenza.

Vio. D. Diego le minaccie riſerbatele con chi v'offeſe, e con le pari mie imparate à parlare di garbo megliore.

D. Die. Io.

Vio. Non più per voſtro bene, ſgombrate da queſto loco.

Violanta ſi parte.

D. Die. Credo che le Stelle quando non han che fare ſtudiano ad ordire diſſauenture per me: e la fortuna quando non hà con chi traſtullarſi ricorre al miſero D. Diego hor chi hauerebbe mai detto, che qui dentro, doue ſperauo di cominciare à guſtare il piacer della vendetta, douea incontrare pene coſì crudeli; quì doue ſperauo di riſarcire l'honor mio, hauea da perdere le mie amoroſe ſperanze! ma ſe Leonora è la cagione delle mie ruine, ella ne porterà la pena, haurà alla fine da vſcire da queſta Caſa, l'attenderò nella ſtrada: ma come in Vagliadòlid queſta Donna: al certo, che D. Carlo la cacciò da Caſa di mio padre nella ſteſſa notte, che mi ferì, puol eſſere ancora, che ſia venuta con mio padre; mà che doueaegli venire in que-

ſta

sta città, non sò che immaginarmi al rimedio D. Diego, attendi all'honor tuo, e s'opprima la propria volontà.

Vio. Et ancora siete quì? *esce*.

D. Die. Già mi parto.

Vio. Vdite.

D. Die. Che bramate?

Vio. Che non torni più.

SCENA QVINTA.

Violanta sola, e Spinetto.

Vio. SEnza dubio alcuno qualche potente gelosia l'hà fatto precipitare in così ardente risolutione; con qualche bel modo cercherò con la stessa donna d'auuerarlo: fà tu che venghi fuora, che voglio vedere se mi da luce degl'aggrauij miei.

Spi. E luce andate cercando quando il negotio è così chiaro?

Vio. Nò nò, à luce più chiara vo redimere la mia cecità.

Spi. Adesso vò à seruirui. Bella Dama già potete vscire.

SCENA SESTA.

Leonora, Spinetto, e Violantà.

Leo. E Partito?

Spi. Sì Signora.

Leo. O sia lodato il Cielo,

Spi. Adesso viene Signora.

Vio *Ascolta*. *(Parla con Spinetto da parte)*

Leo. Al certo che sarà mio fratello informato degl'amori miei con D. Carlo, aggiungasi ch'egli mentre stà in questa Cittade non viene in Casa di mio Padre, come à pena vedutami nella strada si diede precipitosamente à seguitarmi, ohime, già il mio timore mi presenta certe le mie infelicità.

Spi. Ve lo chiamerò.

Vio Ma fingi di non esserui andato à bella posta.

Spi. Voi credo sapete, che Spinetto non è di quelli, che facilmente si scorda.

Vio. Và, portati bene.

Spin. Subito, che verrà da me io m'adoprerò, che venga à parlarui in questa notte.

Mentre parte.

Và ti fida à sdegno di Donne, affè, che quando sarò innamorato, più d'vna cosa farò buona.

Leo. Gentilissima Dama alla vita, che mi date vorrei, però che vedo?

Vio. Ch'è quel ch'io stò mirando?

Leo. Questa Donna non è quella stessa, alla quale io vidi dare il biglietto di D Carlo

Vio. Quella, che mi tolse di mano il biglietto di D. Diego non è questa?

Leo Ch'io venga ad incontrare gl'aggrauij miei, doue la vita mi si dà.

Vio. Che tenti più d ingannarmi à vista della verità,

Leo. Ah D. Carlo traditore.

Vio. Ah D. Diego disleale.

Leo.

Leo. Turbata torna à mirarmi, e se vale à dire il vero; non mi par troppo bella; mà che mi importa, che l ingrato di D. Carlo eliga male, mentre il suo, mal gusto non sà diminuir la pena mia, anzi l'accresce, se mi dà da pensare, ch'io deuo esser peggio, poiche questa l aggrada più?

Vio. Non tengo più che accertar, già son chiare l'offese mie, stando in mia casa mi conuiene dissimulare, e sapendosi chi sono, si chiameria indecenza incapace della mia qualità confessar passioni d'vn'affetto disluguale.

Leo. Ella, ò non m'hà conosciuto, ò stà disimulando, dissimulerò ancor'io per arriuare al mio disegno. Cortesissima Dama dalla vostra pietà riconosco la vita, & in fede di ciò riconoscerete sẽpre vna schiaua leale, mà già che hauete incominciato à proteggermi seguite, fate vedere se dalla strada si è partito chi mi perseguitaua, acciò ch'io possa andarmene in Casa mia.

SCENA SETTIMA.

Spinetto, e l'istessi.

Spi. D. Diego stà nella strada.

Vio. Pa la piano.

Spi. E questa notte verrà à vederui.

Lo dichi in m do, ch non o senti Leonora. e restano disc rrend mentre Leonora parla à parte.

Leo. Ancora stà nella strada mio fratello?

che potrò fare misera sconsigliata ; se nza fallo starà aspettando, ch'io vada fuori di questa Casa, per dar fine à questa vita: che mi risoluo ? Se vò fuori, corro cosi euidenti rischi, se mi fermo quì, che dirà mio Padre? ma senza fallo mio Padre starà vnito con mio fratello in quest'actione, e forse egli l'haurà fatto venir da Fiandra à vendicare i sospetti suoi, in ogni parte incontro pericoli: ah pessima fortuna, à che trattarmi tanto male, che par che t'import no le mie infelicità. Signora gia sapete, che sta nella strada, chi mi perseguita.

Vio. Che perciò desiderate ?

Leo. Che non mi faccia vscire da questa Casa fino à tanto, ch'egli non sarà partito.

V. Tutto vâ bene: ma se caso egli non partisse

Leo. Mi sarà forza morire, quando sdegnarà di protegermi.

Vio Andiamo, che ne daremo auuiso à mio Padre, che a tãto rischio trouarà qualche buon termine, se però ne sarà capace.

Leo, Amor tiranno, buono scampo dai tù alle mie pene.

Vio Amore, buon hospite mi d ai per sollieuo del mio tormento.

Leo. Con chi con chi vsaste mai più seuera crudeltà ?

Vio. Con chi hai tù mostrato rigore più pontuale ?

Leo. Quando questa Donna è la cagione del mio male.

Vio. Quando questa Donna mi cagiona ogni dolore.

Leo.

Leo. Quando Carlo per questa mi dispr[...]gia.

Vio Quando D. Diego, per questa si dimentica dell'amor mio.

Leo. M'oblighi ch'io la prieghi.

Vio M'oblighi ch'io la protegga.

Leo. Dura impietà.

Vio. Cruda barbarie.

Leo. Supplicar l'inimico è cosi vergognoso affanno, che dura assai nel conseguire la mala gratia del pregare.

Vio. Proteggere l'inimico è vn atto cosi violento, ch'arriua ad esser patimento, ben che par trionfo.

SCENA OTTAVA.

Martello, e D. Carlo.

Mar. OH ca t'haggio asciato: tātillo ne'è mancato, e te ieua trouanno co lo campaniello à l'vso de Napole: tù già te si dato pe perduto, & io da mò nnante saparaggio, che fare pe te trouare.

D. Car. Che farai?

Mar. Me voglio ire à perdere io pure, perche pe trouare no perduto no ncè meglio, che perderese.

D. Car; Bella inuentione.

Mar. Vasta, che sia cosa di cotesto celebrello.

D. Car. Dimmi che sarà successo? se va à dir la verita.

Mar. E che sò nnamorato?

[illegible]ar Dunque gl'amanti non dicono il vere.

Mar. Gnor sì, li Nnammorate ſempre parlano poetico, e no ſcolaro me diſſe ca li Poete sà ſempre fauoliſe.

D. Car. *Nò*, nò, non tutti gl' Amanti trattan da Poeti.

Mar. Ora haggia Voſſoria nformamiento ca quando faie à la caſa.

D. Car. Già lo sò, me l'hai detto poco fà, che mio Zio t'incontrò, ti portò in caſa ſua, volle ſaper di me, tu gli diceſti, che non eri mio creato, che ti laſciò chiuſo in vna ſtanza, per volerlo apparare, e che mentre ſi ſtaua in queſto.

Mar. Azzoè achiuſo dinto la Cammera co na bella vermenara: ca faie comme è arragimma chillo Zio viecchio tuoio?

D. Car. Tò, crebbe il fiume, e mio Zio, per non veder Violanta afflitta mutò caſa.

Mar Eh ca io pone co chella barbuglia auzate lo Ferrante, dette lo capo, e fece *Marco* sfila.

D. Car. E ſe vale à dire ogni coſa, tornaſti in caſa turbato.

Mar E pe taie nſegnale me mangiatte tanto na rapeſta.

D. Car Hai tu altri ſegni?

Mar. *Nient'auto*.

D. Car. E coſi?

Mar. Si, sì, nce fece no ſtornuto.

D. Car. Eh ſei balordo.

Mar. Che lurdo fù metto comme orö.

D. Car. Io poi ti rimandai à ſaper in che loco

in

in che loco, in che casa eran passati, il resto poi bramo saper da te, poiche mentre sono vscito dall'inganno di Leonora, vò conuertire l'amor mio à Violanta.

M. Ora faccia Vossoria, ca sò ghiuto sempre correndo, e menaua na terrazzana, che non te dico niente: iette nnante e arreto domannaie à chisso, e à chillo.

D. Car. Alla fine trouasti la Casa?

Mar. Ngnore nò, nò l'haggio asciata.

D. Car O come sei da poco.

Mar. Da poco? Io t haggio da dicere tanto e tanto, che te voglio fà strasecolare, te vogl o fà scire da li panne, e commenza da mò à spontarete la casacca.

D. Car. Dillo sen a tante preuentioni.

Mar. Mentre co nà fatica de Iudio ieua comme à scapìzzacuollo trouanno la casa noua, asciaie.

D. Car Chi?

Mar. Leianora.

D. Car. Di Leonera è quello che vuoi raccontarmi? taci taci.

Mar. Appillo: ca comme buono seruetore non pozzo rompere lo mannato, che me fa nō Patrone; oh bene mio era na cosa tanto bella coriosa, ma che mporta, se Vossoria non è corioso.

D. Car. Che puole essere?

Mar. V.S. non se deletta de coriosetate?

D. Car. sarà qualch'altro aggrauio?

Mar. Non pozzo dire niente.

D. Car. Presto dillo.

Mar. E che ferue, fe vuie non fite coriufo?
D. Car. Dillo ti dico.
Mar. Vi ch'è negotio de Leanora.
D. Car. Non importa.
Mar. E fe ftà cofa te darà defgufto?
D. Car. Haurò io da fentirlo.
Mar. Ma pò te la votarraie cò mmico.
D. Car. O come fei fciocco.
Mar. Nò ca nce sò cierte, che bonno fentì le cofe, e po fe nzorfano quanno l' hanno fentute.
D. Car. Hai troppo del Filofofo.
Mar. Chi non è Felofofo à ftò munno, non sà fcire maie pe deritto.
D. Car. E parla fe vuoi.
Mar: Nfine Vofforia me da lecienzia?
D. Car. Torna di nuouo.
Mar. Ora fpaparanza ftàrecchie, e armate de pacienzia. Veneua là fcartata de Leonora pouerella, non dico buono, ca non è maie pouera, chi è bella, pocca porta fempre co effa no trefororo, affe cà te la voglio pe. gnere iufto comm'era, e po vide fe te pò abbaftare l' armo de fcacarettella da ftò core. Se ne ieua Leianora de buono pede e fteua accofsì dè bella cera, che faceua crepare de fchiattiglia lo Sole, e la Luna pocca chille co li ragge luciente fanno chiammà lloftriffema la Terra, e cheffafco la notte, che porta à lì capille t'allummena le chiazze, lo viento le pportaua fpiffo fpiffo à fà no San Marco à li ragge de Febo, che boleuano fà tlo pottafde sbrandore; chillo fronte era na auola do-

doue la gratia à carauattole de iancore haueua ſcritto n'arluggio à ſnore, e grolia de chella bellezza; l'yuocchié, hora và ſi non te le pozzo pegnere comm'erano perche non ſe faceuano tenere mente da nesciuno; ſenza la pena patente de nò nfoſca. miento, ed io tanno hauarría pagato quāt' haggio, & haueſſe potuto deuētare chillo anemale, che ſtà da tuzzo à tuzzo co lo Sole; pe deſcriuere la faccie, sì ca nce vorria aotro, che Marco Tulio, po cca nce ſteuano doie roſe; quale creo ca pe la precedēzia, perche haueuano fatto à punia ſteuano chiù de lo ſoleto aroſſute, co lo colore pò de chille laure, li crauunchie, e li corálle ſe ne ponno ire sēpre, che bono à chiauà dinto nà caca magna. La vocca ſteua sēpre allegra; perche poteua dicere d'hauere tanta riſe de Salierno pe diente; Non dico perne.

D. Car. Taci Sciocco non più.

Mar. Non parlo chiù.

D. Car. Vedi tu, che m'afflige abbandonarla, e me la vai deſcriuendo coſi vaga. Pinta la ſua conditione in vn lato della ſua bellezza; pintami pure quei ſuoi tradimenti, e quanto più l'affinerai, trouerai aſſai più colori nella mia raggione, che nel ſuo ritratto. Pintami com'è cruda, e quante pene mi diede.

Mar. Mò ſe ne veneua, e lo faraggio ſe lo penniello non ſe crepa, mò me ne vengo pegnendo à chiaro ſcuro, comme D. Dieco, che pareua puorco ſperetato ò verro

feruto vedendo Leianora à la ſtrata, doue creo, che l' haueua fatte ſuſa ſtorte, cacciatte mano a la ſpata, cò na cõmme ſe chiamma arce caneſca, e tanto zutfete ne la meſſeiaua all'aute cauzune, ſe la ſcureſſa non ſe daua ngamma, e ſe chiauaua dinto à na caſa, doue lo ſigno chilleto cona proſſidia de sbirro là ſecotaie llà dinto, doue te l' haggio laſſate pe beniretello ad aueſare, e tutto è ſtata la preſſa; che lo cuollo me l'haggio viſto rutto inmano paſſa ſette vote:

D. Car. Al certo, che Don Diego s'ingeloſi quando la vidde parlar meco; da vna parte m'affligge, dall'altra.

Mar. Che patiſca è Donna femmena; che mueran todos, eſſa hà fatto patire, che faccia chello che fà, mà eccote ſtò ſmargiaſſo, à recipiendo.

SCENA NONA.

Don. Diego, D. Carlo, e Martello.

D. Die. DOn Carlo gran ventura è la mia in hauerui trouato.

Mar. E trouate ſerrato, e pierdete ſt'accunto

D. Car. In che poſſo ſeruirla?

Mar. Ad accidere quaccuno.

D. Die. Di gratia venite meco.

Mar. Non te l'haggio ditt'io.

D. Car. Doue andiamo?

Mar. A lo Vordiello pe no gnire à mala via

D. Die. Non verrete doue anderà D. Diego?

D. Car.

D. Car. Sì: ma ditemi.

D. Die. Hò d'appurare vn dubio, che tengo.

D. Car. Con chi? (al certo D. Diego hà di già saputo, che sono il suo nemico) *da parte*, questi col quale l'hauete è qui?

Mar. Vi che non figne tù.

D. Die. Si, e voi solo hò bisogno.

D. Car. Dunque andiamo; che il mio valore non và atterrito da successo alcuno, nè seppe già mai temere.

Mar. Vi che chisso.

D. Car. Taci.

Mar. Non pepeteio.

D. Die. E per ciò voi solo son gito cercando

D. Car. Questo è certo. *da parte*.

D. Die. Già siemo vicini al loco doue hà da succedere il fatto.

D. Car. Et à me sembra lontano.

D. Die. Dunque seguitemi.

D. Car Andiamo.

D. Die. Andiamo.

Mar. Io vengo?

D. Car. Nò restati.

SCENA DECIMA.

Martiello solo.

CHe hommo è chisso mpastato da raguglie, erenforzato de dicome, e dissete non haggio visto smargiasso chiù de chisso tutto lo iuorno arrage ammenacce, e cere storte, e pò leua certe chelle de Mastro de Campo: ma che, nō nè marauegha,

sì è n'hommo, che sempre cerca, se troua pò chi lè dia.

SCENA VNDECIMA.

D. Pietro solo.

HO veduto poco fà parlare Spinetto con vn tale, che staua nella strada fermato couerto dalla cappa, e bēche hò dubitato ch'egli non fusse stato, ò l'Amante, ò vero il marito di quella dama, che Violanta hà qui dentro difesa e che da me fù compatita, ma osseruando poi più diligentemente, ch'egli dopò che Spinetto li parlò cō maggior pensiero se ne staua anco fermo; m'auuidi ch'era vn huomo, che mi mantiene molto pensieroso, mentre l'hò veduto venire molte volte nella strada, oue prima habitaua, hora che facende può hauere in questa? E con i serui di mia Casa? no no; ma viene Violanta.

SCENA DVODECIMA.

Violanta in Casa, e D. Pietro.

Vio. Signore?

D. Pie. Se non posso cancellarli dal sembiante, almeno cercherò d'impedire, che non s'auanzino i segni delle mie passioni.

Vio. Signore, che pensiero vi mantiene così sospeso, e malinconico?

D. Pie. Penso o Violanta, che dure leggi sono state date all'honore; che lo posso perdere, benche da me non si perda, e che possa macchiarme senza me.

Vio. Veramente così è, ma perche adesso pensate in questo?

D. Pie. D. Carlo, ò Violanta, che ti doue-

rà

rà essere Sposo non puo tardare.

Vio. Ohime che intendo?

D. Pie. L'intendesti?

Vio. Sì, e mal per me.

D. Pie. Auuerti dunque.

Vio. Che Signore?

D. Pie. Che Don Pietro è tuo Padre.

Vio. Che per ciò?

D. Pie. Ti ricordo chi sei, acciò che questo auuiso non t'affligga tanto.

Se n'entra in vna Camera.

Vio. In intender queste voci, viua statua rimango di gelo, sfenturata che farò? Se mio Padre sospetta de miei Amorosi pensieri, il meno de miei mali saria la morte, poiche sò quanto sia formidabile il suo rigore, si tratta del proprio honore.

SCENA DECIMA TERZA.

Spinetto, e Violanta.

Spi. Già Signora.

Vio. Che vi è di nuouo?

Spi. D. Diego stà nascosto nella Camera da basso.

Vio. Fù veduto nell'entrare?

Spi. Da persona, che viua.

Vio. Viene solo?

Spi. Vn creato penso, che entrò con lui.

Vio. Quella Dama lo vidde?

Spi. Per pensiero.

SCENA DECIMA QVARTA

Leonora, Spinetto, e Violanta.

Leo. QVanto infelice è l'habitare nell'albergo d'vn nemico, ò pene, o dolori, troppo, troppo è la vostra codar-

dia

dia, se non sapete abbattermi, se non sapete vccidere vna vita così infelice. |Mà qui stà Violanta. Volto mio rimanda nel core quanto porti di dolore.
Spi. Vedi Signora, che la forestiera e qui.
Vio. Amica.
Leo. Bellissima Violanta.
Vio. Simular mi conuiene, Amor, con vostra licenza (vá adesso Spinetto, doue sai.)
Spi Che fretta?
Vio. Mio padre di già si sarà quietato.
Spi. Doue l'aspettate?
Vio. In questa Camera.
Spi. Adesso vò licentiate presto costei.
Vio. Entrate dall'altra porta.
Leo. Aspettauo con gran timore la risposta di vostro Padre, credendo che li fusse stato disgusto l'hauermi trouata qui.
Vio, In vn'occasione come questa saria stata troppo crudeltà, anzi lodando l'attione mia in vdir la cagione de vostri trauagli imitò la mia compassione: però Amica mi fauorischi aspettarmi vn poco qui.
Leo. E obligatione in me l'obedienza.
Vio. Vò vedere, come discolperà D. Diego vn'offesa così chiara. *da parte, sola.*
Leo. Ahi che in piè non mi reggo, mentr' hoggi per mia pessima fortuna s'ingarbegliano e danni, e rischi. In questa sedia, ch'in quest'oscuro, e remoto cantone se nè stà infelice ecco le membra abbandono, dandomi in preda all'angoscie per rinforzarle con miei tormenti; à chi mai sarà accaduto successo così graue? sorte disgratia

gratiata, ſtò fuori di mia caſa, mio fratello mi perſeguita, mio Padre ſtà ſdegnato, e quel che più mi tormenta, Carlo alieno da me, ne tutte queſte pene baſtano ad vccidermi; terminate pure terminate ò Stelle, che non è più capace queſto pouero core di nuoui trauagli, ſe ſe pure volete ſeguire, datemi più toleranza, ma già il ſonno m'aſſalta, ripoſate pure occhi infelici ſe può ripoſare, chi và condennato à ſueglie coſi tormentoſe.

SCENA DECIMA QVINTA.

Spinetto, D. Diego: D Carlo, e Leonora dormendo di notte.

Spi. ENtrate in quella camera all'incontro poiche la porta di quì fuori ſtà fortemente chiuſa, ch'io v'attenderò nelle ſcale.

D. Car. Non direte D. Diego, doue coſi miſterioſamente andiamo?

D. Die. Doue ſiemo, qui hauete da fermarui

D. Car. Con che intento?

D. Die. Sarete informato di quanto paſſa, per ora m'importa amico, che da queſta caſa non eſchi perſona alcuna, ſino à che vi ſtàrò dentro. *da parte*, (vo diſcorrer da ſolo à ſolo con Violanta, e farli prima ſapere lo ſtato, nel quale ſtà la mia vendetta, che non è bene, che alle leggi dell'honore ſi opponga il guſto.)

D. Car. Ma non era meglio ch'io fuſſi rimaſto nella ſtrada?

D Die. Colà fuori vi laſciai due creati miei voi D. Alfonſo, come amico vi biamo vicino

ino, ma di già sono aspettato, à Dio.

D. Car. A Dio.

D. Die. Dirò alla mia bella sdegnata per diminuir la mia passata colpa qualche frigola scusa. *da parte*.

D. Car. *Al* certo stimauo, che D. Diego mi voleua seco per venir meco à duello, e che di già li fusse stato noto chi sono, ma già che non lo sà di matina spero di complir quanto hò promesso, che già di me stò con dubbio, mentre corre vn giorno che hò dilatato il duello, e non sà che per Leonora: però non è questa? ò Cieli, ma che dubito se D. Diego l' hà menata in questa casa? ò che nuouo veleno apparecchia Amore, per vn'*A*lma senza difesa fabricato si dall'offesa mia, si dalla sua bellezza; vo farmi più d'appresso per chiarirmene meglio; ah ch'è d'essa, è d'essa pur troppo, ò come cautamente procura ascondere nella sua bellezza il rigore delle mie Stelle, la memoria in solo vederla, negandosi al tormento stà registrando contentezze, ah ingratissima Donna, quanto sei bella; se arriua à confessarti tale anco vno aggrauato, che forza hà quest' inganneuole sembiante, che pugna senza vedere, e vince riposando? ah sfenturato D. Carlo, e che scampo potrai trouare al tuo male, con chi pugna dormendo, e vince ad occhi chiusi? che farai misero perseguitato da due Stelle, che anco quando riposano ti vanno machinando ruine? doue andrai per fuggir la tirannia di quel

volto

volto, che vuol esser chiamato tua vita; anche quando per il sonno porta vn'imagine di morte? e che dissauenture son queste, ò Cieli, se anco di notte ho da prouare ardenti raggi del Sole, e quando le Stelle dormono hò da sentire gl'àmorosi influssi; che bellezze son queste? Con che amabile ardire trionfano d'vn alma perplessa, nè per molto, che dichi il mio tormento, che l'imperio suo altro non è che tirannia, non può il core non godere de suoi trionfi, che fiacchezza, che codardia è la vostra, ò sdegni, che in vn'istante hauete cangiata la dura passione del petto in dolce affetto degl'occhi; ma Carlo doue ti riduci? se perdi, la colpa è tua; in questa guerra non si vince se non fuggendo, mi parto dunque, e questa cruda mai più non tornerò à mirarla, benche mille volte mi chiamasse.

In sogno.

Leo. Ah D Carlo.

D. Car. Mi chiamò, e pur dorme; ella mi chiama in sogno, & à raggione, che sogno fù nella sua memoria l'amore di Don Carlo.

Finge d'andarsene.

Leo. Ahi D. Carlo

D. Car. Signora.

Leo. Chi sei?

D. Car. Non sò, sono vn dissauenturato; del quale benche vi siete potuta dimenticare, con questo nome vi potrò ridurre à memoria chi sono.

Leo.

Leo. D. Carlo ! però che dubito se questa è Casa dj Violanta, come presto il guadagno di vederlo si fà ragione d'incolparlo .

D. Car. Che mi conduca quì D. Diego à rinouare i miei trauagli !

Leo. Che mi trattenga qui la sorte à soffrir queste di.gratie !

D. Car. Negherà forse che D. Diego venne qui à sua richiesta ?

Leo. Potrà negare adesso ; che viene ;à veder Violanta ?

D. Car. Ma questo non lo farà, perche saria vn lusingar le mie pene .

Leo. Mà ciò non sa.à , perche con le mie querele le sue discolpe non vagliano .

D. Car. Meglio è partirmi, che per esser così infame questa bellezza , è mancamento ciò che persuade .

Finge di partirsi .

Leo. Già si parte, vada in buon ora , non farò per chiamarlo , ma ben si per andare à morire

D. Car. Già sen corre doue l'aspetta l'Amante, viua il Cielo , ancorche io rompa il mio già stabilito proponimento , non hà da parlarli. Non vo che parti, torna: benche tu sei finita per me, non posso soffrire che sù gl'occhi miei donna incostante habbi da rendere auuenturato vn huomo à costo delle mie infelicità .

Leo. D. Carlo à che tanti inganni, non è più tempo questo da crederti, non puoi come ti credi ingannarmi , mentre porto già meco il disinganno, vedi che già sto così

con-

conforme in patire gl'affanni miei con
soffrire le tue confusioni, con tolerare i tuoi disprezzi, à segno, che non voglio querelarmi, accio che à te non costi il discolparti. Lascia, lasciami qui sola à spargere suisceratì affetti, à formare profondi gemiti, & à tramandare ardenti sospiri, benche se li porti il vento, e tu non l'ascolti, si contentano di trouarsi nella regione del tuo vdito più vani, ch'in quella dell'aria; ma queste tenerezze, benche molto costino à me, molto poco e quelche vaghione; questo solo mi si rende inconsolabile, il vedermi punita da Carlo, non per altro delitto, che per hauerlo adorato, ma che non sono la prima, che ad vn ingrato.

D. Car. Tù adorarmi, che ventura saria stata nel mondo vguale alla mia, se la voce della tua bocca fusse vnisona con quella del core: taci ingrata, vanne, vanne, che non m'ammaghi più, che non m'incanti, s'hoggi ho più timore delle tue voci, che del mio tormento.

Leo. Con che valor ti risolui?

D. Car. Con quello, che mi dà la ragione.

Leo. Tu ragione:

D. Car. Esamina te stessa che lo saprai.

Leo. Carlo finisci d'ingannarmi, finisci di perseguitarmi finisci per vna volta d vcci dermi, e s'hai desiderio di vedermi morta disbrigati con vn colpo, che potro ben'io per gusto tuo lasciar di viuere; ma non d'amarti, parla, ascolta, ascolta, o Carlo.

D.Car.

D. Car. Parla senza piangere.

Leo. Piango contro mia voglia,

D. Car. Tenti forse di muouermi?

Leo. Come muouerti, s'hai di macigno il core:

D. Car. Forse per vccidermi

Leo. Non hà forza il pianto con chi non hà pietà.

D. Car. Forse per mostrar finezze;

Leo. Non è bambino l'amor mio.

D. Car. Dunque perche piangi;

Leo. Dillo tu che lo sai.

D. Car. Io lo so;

Leo Si che questo pianto se ne staua dentro del petto, querelandosi de tuoi mancamenti; e tù col mirarmi, par che con violenza l'attrai di fuora.

D. Car. E come può star così rattenuto il tuo pianto, ch'io possa chiamarlo à cenni?

Leo. Te lo dirò: non hai tù più volte visto vn freddo cadauere, che se viene mirato da chi l'vccise, versa per le gelide ferite liquefatto il sangue, non perche il cadauere si risenta, ma per occulta forza di quel raggio visuale di colui, che mira, la quale puo liquefare in vedere cio che condenzo nell' vccidere: così Carlo nel mio petto l' Amore, mentre à colpi di crudeltà li fù tolta dà te la vita, tenea gelato il pianto ch'era il suo alimento, her non so qual virtù, che negl'occhi tuoi s' asconde l'ha disciolto di sorte, che questo, che piango in mirarti non è inditio, che sento il male, ma che la vista tua fà

impressione in quelle ferite, per esse vengono fuori queste lagrime, che sono vn pezo di sangue, che stando nell'alma gelato, nel vederti si disfà.

D. Car. Sarà così veramente, però come stai quì, quando sai che ti stà aspettando? stimi così poco fino l'Amante tuo, acciò che ti desideri è di bisogno farlo aspettare.

Leo. Lo stesso stauo io dubitando, stimi forse tanto costante la donna tua, che non temi di così disprezzarla?

D. Car. Io che Dama?

Leo. Vuoi, che te la chiami? Sì, sì, essendo di tuo gusto vò compiacerti aspetta vn poco.

D. Car. Doue vai?

Leo. Già viene, adesso hà da vedersi senza maschera la verità.

Entra Leonora in vna Camera.

D. Car. Sì, sì, già t'intendo, vanne ingrata vanne, non hà trouato mal regiro per andare à vedere D. Diego, che l'aspetta.

Qui sente gran rumore di dentro.

SCENA DECIMA SESTA.

D. Pietro, creati, D. Carlo, Don Diego.

D. Car. Che rumore è questo;

D. Pie. Enrico, Fuluio, o là vn lume presto à che si tarda; *da dentro*.

D. Die. D. Alfonso;

D. Car. Amico che sarà.

D. Die. Sono stato scouerto dal padre di questa Dama, ò che trauagli, spegni quel lume.

D. Car. O sfenturata Leonora, come presto è sta-

è stata scouerta già il Padre l'vcciderà.

E smorza la Candela.

D. D Non ti partire Amico. *Torna dentro.*

D. Pie, Se lo trouate vccidetelo. *da dentro*

D. Car Cresce il rumore, D. Diego m' hà condotto qui, acciò che li difenda le spalle, benche sia venuto ad vccidermi, non ho da mancare à l'esser mio, questa volta ma gia vengono fuori.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Violanta, D. Diego, Don Pietro allo scuro, e D. Carlo.

Vio. N'*Hà* veduti, o sueuturata sicuro è la morte mia.

D. Die Partiamo da qui, perche sono miei i rischi tuoi, tuo Padre è certo, che n'hà veduti, ond'io ho stabilito di non lasciarti esposta à suoi rigori.

D. Pie. *Accorrete*, vedete di là, che non fuggano. *da dentro.*

D. Die. D. *Alfonso*;

D Pie. D. Di go quì sono.

D. Die. Procura amico, che non m'arriui chi mi viene seguitando, ch in hauer saluato questa Dama da vn pericolo così notabile vero ad aiutarti.

Partono.

D.C. Già se la porta, oh vi fusse vn lume, accioche ella discouisse i sui i mancamẽti ma partite, pure partite, che sapro come vendicarmi.

Esce D Pie. cõ vn Creato che porta vna cãdela

D. Pie. Quella porta maledetta m'impedi, l ho veduto, & era lo stesso, che staua

nella ſtrada aſpettando, o traditori, queſto ferro.

D. Car Non ſia chi paſſi o la, pero Signore.

Il Creato alza il lume, e ſi conoſcono.

D. Pie. Chi è là? Carlo;

D. Car. Mio Zio? che ſtrauaganza; nella Caſa di Leonora;

D Pie. Carlo qui! ditemi come, come coſi in mia caſa, & in queſt'ora;

D. Car. Diſſe in caſa ſua; o confuſioni pero qui m'è forza che l'ingegno m'aiuti. Sono arriuato al tardi da Madrid, e per vederui in queſta notte medeſima ſon venuto in queſta caſa à trouarui.

D Pie. Queſto ſolo adeſſo mi mancaua; ah non so come eſcuſarmi.

D. Car. Et hauendoui mirato col ferro ignudo diedi di piglio alla Spada, come vedete per aiutarui, ma ditemi contro di chi venite coſi adirato?

D. Pie. Contro neſſuno, ah Carlo à che ſei venuto à diſturbarmi in queſt hora?

D. Car. Andiamo ad incontrare chi cercò di diſguſtarlo.

D. Pie- Vien qui Nipote caro, hai veduto vſcire alcuno da caſa;

D. Car. Non Signore, Rara inquietudine; fuſſe Violanta quella, che mena ſeco D. Diego;

da parte.

D. Pie. Vo preuenire il tratto, caſo che D. Carlo diſſimula, mentre lo ſteſſo caſo mi da mezo per naſconderlo. Sappi D. Carlo, che vna Donna afflitta venne à ſal-

uarſi

uarsi in casa mia, mentre vn huomo, non so se Amante, o marito la perseguitaua per darli morte, mi fù forza per non far la morire, di farla restare in casa mia, doue non so in che modo, o per qual parte lo stesso v'entro per vcciderla, se questa fù l'occasione del rumore, s'altro t'immaginasti t'inganni.

D. Car. Si, volea dubitare che fusse Leonora notabile disinganno, ma già s'allontano. *da parte.*

D. Pie. Carlo à spetta ch'in breue ritorno.

D. Car. In ogni successo mi comple accompagnarlo.

D. Pie. Hor via non vo partire, egli mi disturbo, e se sapesse ch'è Violanta; però non son da dirsi cosi vergognosi affanni.

D. Car. Già staranno in saluo, penso d'hauer complito.

D. Pie. Carlo tu arriui tardi, potrai andartene à riposare, che mentre non m'auuisasti stà mia casa senza preuentione per riceuerti, Violanta stà in letto, dimattina faro nell'albergo, doue te ne starai, Carlo à Dio và Enrico falli luce.

D. Car. Facilita costui lo stesso, che desidero

D. Pie. A chi mai accadde somigliante, imbarazzo D. Carlo a Dio:

D. Car. A Dio Signore.

D. Pie. In questo istesso punto, che parte mio nipote andero a trouare chi mi dissonora, o a morire se non la trouo.

D. Car. O sempre ingrata Leonora. *da parte*

D. Pie. O mal nata Violanta, *da parte.*

D. Car.

D. Car. Tù col nuouo Amante; e viuo?
D. Pie. Io senza honore, & hò sangue.
D. Car. O vendetta, ò morire.
D. Pie. O morto, ò vendicato.
D. Car. Opra la mia disauuentura.
D. Pie. Hà fatto la mia dapocagine.
D. Car. Ch'io protega l'inimico.
D. Pie. Ch'io mi fidi d'vna figlia.
D. Car. Perche miseramente m'vccida.
D. Pie. Perche l'honor mi tolga.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Martello, & Eluira tappata.

Mar. O Negrecato mene se tratta che da tre strate haggio stò diauolo deretto, non m'hà lassato na pedata; haue na femmena appriesso sai che cosa è? me ne sò ntrato à la casa pe bedere, se ccà puro me vò contà li passe, ma eccotella ccà te, ora mò si cà troppo è lo vero ca la tentatione entra pe ogne banna.

Elu. Ho da saper la casa, perciò qui sono entrata. (*da parte.*)

Mar. Signora Manto nfacce mio, che da la chiazza ccà m'hai fatto lo podàte à sbiando. Vostè che schieres? lo capetale mio è tanto poco, che non consiste ad autro, che à tre carrine, e non haggio proprio intentione desbaragliaremillo, che brutta vsan-

za è chesta de Spagna de st'attappare: ora và nneuia chi è Chessa? Vostè non volite dire, che hauimmo da fare? veda che est verguẽza ch'vna Muscicola, vaga appriesso à n'huomo; chesta non responde? manco male, ch'haggio trouata na femmena senza chiacchiare, che sarria se venesse Don Carlo, e me trouasse ccà dinto à la casa soia negotiando co chessa?

Elu. Hor già c'hò inteso, e sono accertata, che questa è la Casa di D. Carlo; ch'e quãto desideraue vò, gire ad auuisarne Leonora, che per quella disauuenturata non sarà noua di poco relieuo.

Mar. Volea dicere, che na femmena potesse stare tanto zitto; tie mente pe parlare mormoleia sola sola; Ier mana mia volla ste.

Elu. Non vò risponderli per non esser conosciuta.

Mar. Tè, tè, ca se ne và, ente bella creanza, ell'aute te cacano ncanna, serrammo ssa porta, lassanela ire; à femmena che se ne vace falle no ponte d'argiento, ma che di co stò mpreiaco, non và buono cà pe lo stesso ponte tornarria, pocca le femmene hanno sempre gusto de vedere Oro, & Argento.

SCENA SECONDA.

DCarlo, e Martello.

D.Car. Tic toc. (co-

Martel. Ora tè ca t'è tornata, chiè lo-

D.Car. Io sono.

Mar

. Sio D.Carlo. *(qui apre la porta)*
Car Ah.
r. Vh comme stà gronnuso, e bascuso pare ch'haggia perduto lo chiaieto, ò la vita soia stia npotere de no Iodice, che non spedisce: Patrone mio (pare che stia nnetrece) che t'è socceſto? tu me pare c'haggie cacciato à sbottorune lo repuoso, e pigliato à carcacoppole l'allegrezza, puorte nfronte nà cartella scritta à lettere de malagratia, doue dice ccà stà de casa, e poteca la malanconia, non ncè chiu coiete pe te, non mague, non viue, vì, che sti pensiere à lo sproposeto non tene messeiano fora Mundo, eccote mò stò chianto à che te serue? vide ca te ne vai npilo npilo, vide, ch'è meglio à campà co la pepitola, che morì spepetato.
Ca. Se tù sapessi amare, come amà D. Carlo, ben ti potrei prouare, quãto sia difficile à scordarsi quel che vuole obliare, però mentre tù non conosci passione d'Amore, non posso trouar consuolo nel tuo dire, chi nõ ha patito, non sà ben cõpatire
art. E V. S. no dica à cossì ca io puro haggio saputo ammare: che d'è? V. S. me tene mente? che fuorze non sò hommo cõme à l'aute? ma pe diretello maie me sò affriuto pe le femmene, ca du cierte voccune accosì senza sapore, priesto priesto co no bello desederio me ne sò spedurto.
D. Car. A vostri pari è facile, che desiderate in Amore solo senza cercare.
Ma si ca nce sarrà vno pe beuere dessi Caa-

liere, che pe desederio d'essere nnammorato, e portare lo galano de colore à lo cappiello, non hanno auto che desederio, e co chisso se la passano, e notte, e ghiuorno, pocca non ponno, nè sanno cercare, ma lassammo chesto da banna, perch'io propeto propeto te voglio consolare.

D.Car. Tù à me!

Marc. Sì Signore, Io à te, e se non te lassaraggio nietto de freue, à lo manco farraggio, che non te vengano duie arzedente lo fuorno; frate perdoname se te parlo accossì cõfedente, perche nuie aute de Napole portãmo lo core mpieto, e la decimmo cõme la sentimmo: tù non haie visto chiù ò manco le chellete, che t'ha fatte stà trammera, ora mente si caduto à la cuenta che faie? commensate à sofire.

D.Car. Non è cosa che tenti per non vedermi soggetto.

Mar. Vi ca l'hommo tanto non fa, quanto non vole.

D Car. Ma io nõ posso far quel che voglio.

Mar. A poco à poco, ca saccio ca na medecina pigliata à crudo schiatta no Cauallo..

D.Car. La violenza solo ha da darmi, ò la libertà, ò la morte.

Mar. Che biolenzia, non se pò senza repuoso aucqista la coiete.

D.Car. E che riposo posso già mai hauere s'hò per nemici miei i proprij pensieri?

Mar Quanno piense ca chessa è bella, pensa ca t'ha traduto, ca cossì no le vorraie bene.

D.Car.

D.Ca. Quãdo mi si presenta auanti à gl'occhi?

Mar. E tu chiudele pe nò la vedere.

D.Car. Troppo mi sembra bella.

Ma. Vide chello, che è, non chello che pare.

D.Car. Ah, che così penso, ma il pensiero non sà persuaderlo à gl'occhi.

Mar. Che lo perssoada à lo core, se l'vocchie vonno haaè de l'aseno.

D.Car. Troppo collegato stà il core con gl'occhi

Ma. E tù sai, che buò fare? fance na trencera de terreno pe lo miezo, allontanammoce.

D.Car. Non è così facile, come credi.

Mar. Percbe?

D Car. Io non lo sò.

Mar. Tù me fai ridere.

D.Car. Vn non sò che m'incatena.

Mar. E quale è stà catena de non sò che?

D.Car. Domandolo al bello di quella *Maga*.

Mar. T'haggio ntiso, ma via fà corazzone cà no iuorno.

D.Car. Non voglio farmi più cuore, mentre dal cuore sul tradito; ma lasciamo questi discorsi da parte: hai tù veduto questa mattina *D.Diego*.

Mar. Nò, ma non me derrisse, che t'è socciesso stà notte?

D.Car. Te lo dirò, doppo che D. Diego di fretta mi menò seco, giudicando c'hauesse voluto venir meco à duello, per hauermi di già scouerto per suo capital nemico; arriuammo in vna casa, doue viddi questa donna.

Mar. Quale?

D.Car. E qual donna, se non è Leonora.
Mar. Le parlaste?
D.Car. Li parlai.
Mar. E be, che le deciste?
D.Car. Te lo dirò poi.
Mar. E che nce faciste á chella casa?
D.Car. Difesi D.Diego, mentre se ne menaua Leonora, quale restò in suo po'ere.
Mar. Tù me faie scì da li panne; e mò vaie co isso?
D.Car. Chi pensi, che andò alla traccia di quest'empia mentre se ne fuggì?
Mar. Chi? lo Patre?
D.Car. Nò.
Mar. E chi?
D.Car. Mio Zio.
Mar. Zieto?
D.Car. Quell'istesso.
Ma. Che me dice! fosse quarche ncāto chisso?
D.Car. Non soccede à D.Carlo mai cos'alcuna senza strauaganza d'horrore, ma fermati quì, che voglio vscir solo.
Mar. S'è ppe stà vota perdoname, tù non haie da scire, se non me faie scì cò ttico, che fuorze me tiene per quarche potrone? non è accasione chesta de lassarete, lo negotio ha pigliato troppo de fieto.
D.Car. Nò, fermati, però vedi, che mi par, che habbia chiamato.

SCENA TERZA.

D.Diego, D.Carlo, e Martello.

D.Die. D. Alfonso fate aprire.
D.Car. D.Diego è, non mi sono ingannato,

nato, apri che quì dentro sarò per cōplirli la parola, che l'hò data. *Entra D.Diego.*

D.Die. D.Alfonso siete solo?

D.Car. Non con altri, che con questo mio creato.

Mar. Si volite Vssoria se nò, mò me nè vago, collecientia.

D.Die. No nò restati. Sapiate, che vengo à stancarui con auualermi di voi, obligandoui à nuoui aiuti per D.Diego.

Mar. E mbè chisso ne' ha fatta la Luna.

D.Car. In che posso? (*da parte*) & ancora 'ha da finirsi di protegere l'inimico?

D.Die. Non mi son visto mai in simili imbarazzi, sappiate, che per occultar quella Dama, che nella passata notte leuammo dalla casa del Padre è di bisogno auualermi di voi, e della casa vostra.

D.Car. Di me?

D.Die. La vita di questa Dama sollecita la vostra protettione.

D.Car. Io protegger l'inimica? (*da parte*) chi vidde mai caso più strano.

D.Die. Già dal Padre della Dama si sà quā-to è passato, mi dicono le genti di sua casa, ch'il Vecchio ha notitia di me, chiaro è c'hauranno da cercare in casa mia, però è ben, che non habiti in essa. Stò in Vagliadolid forestiero, non à chi fidarmi, mentre trouo vn Monisterio doue saluarla la condurrò nel vostro quarto.

D.Car. Che dite?

D Die. Qui dinanzi la porta stà la carozza aspettando, sò ben'io quanto sia la vostra

 pun-

puntualità, alle quale posso cõfidare questo, e più, vò per essa già che ho veduto, che siete solo.

D.Car. O merauiglie, che trascendono ogni credenza.

Mar. Ora che buò chiù ? lo maccarone te cola dinto à locesso, lo Cielo te la mette dinto à le mmano.

D.Car. Ora che dirà, resterà conuinta de suoi tradimenti.

Mar. Sì ca è la primma vota.

D.Car. Che farò per restar vendicato?

Mar. Pigliala à secozzune.

D.Car. Taci sciocco? ad vna Donna giocar di mano.

Mar. Ma essa ha saputo iocare de pede co tico, co lassarte.

D.Car. Ch'io sempre habbia da incõtrar questa donna quanto piu da lei m'allontano!

Mar. Ora mò sai cha steua pensando.

D.Car. A che?

Mar. Cà à na vegliacca traditora ncè vò n'hommo trincato, le farria, ma già è sagliuto lo Cielo t'aiuta co no stennuto accossì grande.

D.Car. Seruami di valore la memoria degl'aggrauij.

SCENA QVARTA.

D.Diego, Violanta, D.Carlo, Martello.

D.Die. Adorata Violanta l'amico è tale, che posso fidarmi di lui.

Vio. Torna presto.

D.Die. In vn momento. D.Alfonso auuisato

to c'haurò il Moniſtero quì vicino, farò di ritorno. Valore ò bella, che mentre ſon io cagione de tuoi trauagli; tocca à me di redirmerli.

Vio. Io nō poſſo leuarmi il manto dal volto, perche ſia bene nō eſſer conoſciuta, ò Cielo. e quante angoſcie ſai tù dare in vn ſol giorno ad vna ſuenturata. (*da parte.*)

D. Car Viua il cielo perfida ingrata, che non han più da potere gl'inganni tuoi, che la mia verita.

Vio Ohimè chi ſarà coſtui? (*da parte.*)

Mar. Bella coſa ſtirate ſtò vraccio.

D. Car. Dimmi adeſſo, che mi querelo ſenza raggione, dimmi ora, che porto meco vna cōditione, che di ſe ſteſſa forma aggrauij, di che ſono crudele, rigoroſo, ingrato, comincia à lagrimare come ſuoli per veder ſe m'intenериſce il vederti affliggere, che da hieri in quà mi ſono dimenticato, che nelle donne, che piāgono con teneri apparati, non naſce dal cuore, ma ſolo negl'occhi il piāto: già ti conoſco empia nemicà.

Vio Queſti al ſicuro sbaglia.

Mar. Ingrata, mancatrice.

D. Car. Tù col volto couerto m'aſcolti, ma fai bene, che non può comparire ſenza roſſori vn'volto alla preſenza d'vn'offeſo. Ma che diſſi è ſouerchio il *Manto*, doue baſta à coprirti il proprio inganno. Infine D. Diego adori, per queſto m'hai laſciato, m'hai tradito.

Vio. Queſti parla con me.

D. Car. Ah non riſpondi, fai bene, poiche le

parole le deui impiegare ad ingannarle, non à discolparti.

SCENA QVINTA.

Eluira, e Leonora, D. Carlo, Martello, e Violanta cappata.

Elu. Qvest'è la casa, che trouai seguitando il creato. (*dalla portiera*)

Leo. Eluira mia già corro da perduta, e forza che m'auuaglia di D. Carlo, però ch'è questo?

Elu. Occupata è la stanza.

Leo. Vagliami il Cielo, mancaua solo questo trauaglio à tanti, che mi tormentano.

D. Car. Niega pure, che hieri quando ti viddi fosti à parlare con D. Diego, niega, che questa notte si trouò teco.

Vio. Costui tocca il vero.

Le. Ah falso, ah traditore, e chi l'haueria creduto? e ne stà geloso per quanto intendo.

Elu. Partiamo Siguora, che aspetti?

Leo. Che io parta?

Elu. Che pretendete.

Leo. Vedete se quì potrà negarmi i tradimenti suoi.

D. Car. Tù non rispondi.

Leo. Signor D. Carlo.

D. Car. Cieli, che sarà questo? Leonora! La conosco alla voce, v'è cosa che possa confondere più il mio discorso.

Leo Veramente mi duole il disturbarui, ma si può condonare à l'esser poco soffrita.

Mar. Hora chesta è smatamorfia na Lianora và, e nauta yene.

D. Car.

D. Car. Leonora, sogno, ò veglio? già s'apre nuoua scena à gl'aggrauij miei, questa, che quì mi condusse D. Diego è Violanta, il caso della passata notte fù in casa di mio zio. ah, che questo aggrauio è di maggior fondo, già mi vedo per due cagioni impegnato ad vcciderlo.

Leo. Signor D. Carlo Pocecco; non più, non più sospensione.

Vio. Mio Cuggino è questo? ahi timore.

Leo. M'importa di parlarui da solo à solo, ò che mi perdoni, ò nò questa Dama; che ad vna Donna come me, che si querela del vostro tratto; prima che ad ogn'vn'altra ha da sodisfarsi.

Mar. Male iammo li sanghe s'auterano.

Leo. Signora ho dibisogno del posto disoccupato.

Mar. Resolutione de Mastro de Campo.

Vio. Voi m'hauete auertita, vi siete forse dimenticata della mia cōditione? finiamola, che di già incomincio ad infastidirmi.

Mar. Q bene mio, se facessero na cappelliata, ma sarà facele, perche le femmene hanno li duelle pe le ponte dell'ogra.

Vio. Se la voce nō m'inganna questa è quella Donna, che hieri difesi in casa mia, non vò risponderli, poiche mi sarebbe dannosa, s'egli mi conoscesse, e nominasse il mio nome alla presenza di D. Carlo, mi ritirerò in quellla camera fino à che tornerà Don Diego. (*Se n'entra in vna camera.*)

Leo. Questa se n'entra nella camera?

D. Car. Che cerchi?

Leo. Vò ſolo veder queſto.

D.Car. Già l'hai viſto.

Leo. E par che t'importa?

D.Car. Ma che t'importa?

Mar. Proſſediosa coſa.

Leo. In fine già m'hai laſciato?

D.C. Io non ti laſciai l'occaſione, fù ſola tua.

Leo. Già ho da perder le tue braccia?

D.Car. Eh non cercar prigione, hor che ſei libera.

Leo. Sei già determinato eſſer d'altri?

D.Car. E non faſtidirmi per ſaperlo.

Leo. Dillo pure..

D.Car. Sì, brami altro.

Leo. E tanto intendo? Eluira andiamo..

Elu. Fermateui.

Leo. Andiamo ti dico.

Elu. Veramente, queſto pouero di D.Carlo non v'ha colpa, ma ſolo quell'infame poltrone di Martello, ch'è vn agente generale de' peccati di D.Carlo.

Mar. Tù à me co lo pontarulo, quand'io ſtò zitto, e non dico cas'i femmena de cheſte, che s'vſano aguanno, c'hanno per ſentimiento comune lo ſentimiēto dello tatto;

D.Car. Taci ſciocco.

Leo. Eluira finiſci.

Elu. D.Carlo, e che ſei di pietra, che così ci laſci andare?

D.Car. Io non la fò partire, ella parte, ſiemo da ſolo à ſolo, ſe ha di che parlarmi l'aſcolterò.

Leo. D.Carlo, ſolo il vedermi perduta, ſolo il trouar l'honor mio fra tanti riſchi, e lo

ſtar

ſtar queſta pouera vita ſenza aiuto alcuno, il tutto ò per voſtra cagione, ò per mia, perche volli amare vn'ingrato, m'ha fatto retrocedere dalle mie ragioni per parlarui; poiche è tanta la mia diſſauentura, e mi vedo così abbandonata, che ho d'auualermi di voi, à diſpetto degl'aggrauij miei: queſto ſolo m'ha portata nella voſtra caſa, fidandomi non nell'amor mio, ch'è infelice, non nel voſtro, ch'è mancheuole, ma ſolo nella voſtra gentilezza, e nella mia ragione; pero vi trouo così appaſſionato con altra Dama, che quando vengo ad intenderlo per vedere il poco, che vale la mia ragione, s'è ritirata, come anche fà la voſtra nobiltà, vedẽdo il nulla, che vaglio, e così me ne ritorno, per vederſe vna volta, benche m'affligga poſſo far queſt'impreſa di ſcordarmi di voi, benche à queſta lutta per il tanto affatigarmici ho ſtanche le braccia, vieni Eluira, che quaſi ſon morta.

D. Car. Aſpetta Leonora, che voglio ſodisfarti in quel che hai penſato, non per te, che non m'importa, ſe non ſolo, perche quãdo tento con l'attioni mie di chiarire gl'inganni tuoi, non voglio laſciarti ragione, che diminuiſca gl'aggrauij miei, queſta Dama c'hai tù qui ritrouata, per vn certo ſucceſſo, nel quale m'impiegò vn'amico, ha voluto auualerſi di queſta caſa.

Elu. Bona in vero è riuſcita la ſcuſa d'vn'amico, ma queſto è vn ſoccorſo anſiano in queſti caſi.

Leo. Vedi Eluira, che discolpa.

D Car. Questa è la verità.

Mar. Affè ca è così netta, che pare mò sciuta de colara.

D.Car. Dillo tù come passò, mentre vi sei stato presente.

Elu. O che fedel conseruatore di pesi falzi; sentiamo vn poco, che ordisce, benche egli è vn così mal tessitore, che in ogni passo se li rompe il filo della verità.

Mar. E tù haie tanta comme se chiamma?

SCENA SESTA.

Don Diego, e l'istessi.

D.Die. AMico.

D.Car. D.Diego.

Leo. O sventurata, mio fratello ancora qui? chi vidde mai simile strauaganza?

D.Car. Di gelosia arrabbio, e di dispetto.

D.Die. Mio bene, di già ho disposto il loco, la carrozza n'aspetta, D. Alfonso à Dio, vita mia andiamo.

D.Car. Vagliami il Cielo.

Vio. Tremo di paura.

Elu. Io per timore agghiaccio.

D.Die. O Dio, voi non venite Signora?

D.Car. Che farò? se adesso lo dissingauno con dir, che stà dentro chi cerca, ha da portarsi mia Cugina, se taccio ha da leuarmi la Dama, raro dubio, strana confusione; ma che aspetto. Complendo con l'obligatione mia ho da disturbarli, e l'vno, e l'altro, D Diego aspettate c'ho da ragionarui.

D.Die.

D. Die. A mè.
D Car. A voi.
D. Die Lasciatemi libero dall'imbarazzo di questa Dama.
D Car. Ciò ha da essere prima, che parta.
Mar. Và trouola l'acqua.
D. Die. Ditelo presto.
D. Car. Non sò se vi sete dimenticato, che hieri à punto, vi diedi parola di presentarui D. Carlo Pacecco.
D. Die. E come poteuo dimenticarmi d'vna cosa, che tanto m'importa? però sono state tante le strauaganze, che da hieri in qua mi sono occorse; che non ho potuto ricordarui quella parola datami.
D. Car. Già stà egli auuisato.
D. Die. Che mi dite? ò se mi piace, ditemi, per quando?
D. Car. Per adesso.
D. Die. E doue ha da essere?
D. Car. Considerando, che ambi nè state occultamète in questa Città per il rischio, che si corre in esser visti, ho segnalato per campo al vostro duello vn giardino di questà casa.
D. Die. E Don Carlo è venuto?
D. Car. Dico, che aspetta.
D. Die. Lasciate D. Alfonso, ch'io ponghi questa Dama in saluo, che in vn punto torno ad vcciderlo.
Mar. E se fosse polecino.
D. Car. Molto mi marauiglio (se contrasta son perduto) che essendo voi così bizzarro, non attendiate prima à questo.

D Die-

D.Die. Non vedete, che mi trouo impegnato in questo? Signora andiamo, che mi importa?

D.Car. Aspettate, perche odo gente nella porta di basso, và tù Martello à veder chi è là.

Mar. Bello portiero, che sarria.

Leo. Che ha potuto essere quello di che han parlato trà di loro, ò Stelle, e che timori son questi.

Mar. Donne Pietro de Cugna è chillo c'ha chiamato.

D.Die. D.Pietro d'Acugna, ò tormento impensato; D Alfonso amico, quest'è il Padre di questa Dama: Signora entrate presto, li dentro, ch'io starò alla vostra difesa.

Mar. O buono affè, pare che chesta sia figlia da n'autro patre, affe de Caaliere ca stanno tutte à bino.

Leo. Entra Eluira, à tempo è stata la venuta di D.Pietro.

Eluira, e Leonora entrano.

Elu. Veramente posso dire, che D.Diego in questo tempo vi è stato più amico, che Fratello.

D.Die. Chi sà s'auuidde di me nell'entrare ch'io feci in questa casa.

D.Car. Non occorre inquietarui, perche egli senza dubbio viene à trouar me.

D.Die. Lo conoscete?

D Car. Si, perche si professa amico di mio Padre.

D.Die. Come faremo? restate con lui, ch'io m'ascondero qui dentro.

D.Car.

D.Car. Sale già?

Mar. Non faccio si è smontato, perche io l'haggio lassato à cauallo, ma se non faccio arrore mò saglie pe le grade.

D.Car. Hor dunque sia meglio, che ambi ci ascondiamo, dilli che non stò in casa, andiamo D. Diego sino al Giardino, e trattiamo in tanto del vostro duello.

D.Die. Dici bene, chè stando D. Pietro questa strada, non posso vscir con quel Dama; però saria bene, che ne stassimo da quì ritirati sino à, che non osseruiamo à che viene, non giudico à proposito lasciar questa Dama senza difesa.

D.Car. Ben la pensasti.

Mar. Iate priesto ca mò trase. Io non saccio cóme ha potuto sapere à così priesto D.Pietro ca nuie stammo ccà de casa, mo m'abbesogna fegnere, e fà l'addormuto.

Quì si pone in vna sedia, e finge di dormire.

SCENA SETTIMA.

Don Pietro, e Martiello.

D Pie. NOn ritrouo nessuno fin quì, che mi risponda, e cosi risoluto io son salito: se non m'inganno egli quà dentro se n'entrò; l'haurò pur da trouare, e vendicar l'honor mio, e sino à che non mi sarò vendicato, non haurò ardire di comparire auanti a mio Nipote quì non vedo persona alcuna, fosse entrata nell'altr casa? ò quãto feci bene à lasciar quel creato nella strada, però mi par che colà stii dormendo vn tale: galant'huomo ascolta

Mar. Dormo, dormo. Malanne cecalo.
D.Pie. Ascolta.
Mar. Ah ah ah ah ah ah ah.
D.Pie. Galant'huomo.
Mar. Gnor sì gnor nò, chi sceta à buie quãdo dormite?
D.Pie. Ma che vedo, quest'è Martello creato di D.Carlo; strano caso se habita in questa casa mio Nipote.
Mar. Nò ngè nò ngè è sciuto co la cappa lo Patrone mio.
D.Pie. Haurei giurato, che qui fosse entrato l'infame disturbatore dell'honor mio: ma già mi chiarisco che nò; poiche come potea entrare nella casa di D.Carlo: al certo fù nella casa più di sotto, come che lo viddi di lontano puol'essere, che habbia sbagliato, ma ben fù, che non vi si troua mio Nipote in casa; Martello dì al tuo Padrone, ch'io lo vò cercando.
Mar. Buono, buono quanno vene nce lo dico.
D.Pie. Nell'altra casa penso d'entrare, e se nõ lo ritrouo, nõ ho da partirmi dalla stra da fino à che nõ l'hau. ò nelle mani, in tali pensieri la diligenza è di qualche riposo.
Mar. Cõme stà rgarzapelluto stò Viecchio.

SCENA OTTAVA.

D.Carlo, D.Diego, e Martiello.

D.Car. Glà hauete inteso, che venne per me.
D.Die. Già l'ho inteso?
D.Car. Hora andiamo doue stà D.Carlo Pacecco.
D.Die. Andiamo. (*Se ne vanno.*)

Mar.

Mar. Me pare mill'anne, che hoie beneditto se nè scorra, lassame primma vedere, che fanno sti papute casarinole, hora tiene mente, che diauole nce fanno stare lo celleuriello nfelatorio, ma che pò nō simmo li primme, se tratta ca na femmena fece na vota, che bota, disse no Poeta passa, che sacc'io deuentare anemale lo patre Abbate de li Dei, che hauea no parmo, e miezo de varua, ma no nce trattenimo nchiacchiare, iammo pe chesso, e po scennimmo à lo ciardino, perche me pare, che siano scise mute sbattutello patrone mio, e chill' auto secutapegnato, cercammo de spartirele, se soccede niente, perche me pare na attione d'aseno acciderese pe na femena.

SCENA NONA.

Si finge il Giardino.

Don Carlo, e Don Diego.

D.Car. *IN entrare serra la porta.*

D.Die. Quì dite, che hà da star D. Carlo Pacecco?

D.Car. Sì.

D.Die. Ma pur non lo vedo.

D. Car. Lasciate per adesso finir di chiudere la porta.

D.Die. Da qui si discopre tutto il Giardino, ne si vede persona alcuna, à che fine siemo venuti?

D.C. Ve lo dirò, già che la porta stà chiusa.

D.Die. La potete riaprire quando volete. perche D.Carlo sarà partito.

D.Car. Date di mano alla Spada.

D.Die. Dou' è l'inimico ?

D.Car. Sguainando lo vedrete.

D Die. Ma con chi volete, che cominci à duellare.

D Car. Con me.

D.Die. Con voi? e come, se voi siete venuto quì come amico? ma ditemi la vostra offesa, acciò che io possa vedere se ho da sodisfarui, ò da vccidermi con voi: dite la cagione, che vi fà lasciar d'essere amico per duellar con me? ma credo che nasca più dall'ira, che dalla ragione.

D.Car. E d'ira, e di ragione stò armato.

D.Die Contro me?

D.Car. Cercate voi D.Carlo.

D.Die. Sì.

D.Car. Io sono: alle mani, non vi marauigliate, il vostro valore m'andò trouando, & io per vn nuouo dispiacere non solo mi fò trouare, ma ancora vengo à trouarui, con ragioni pur troppo bastanti, in ciò m'impegnò: hauete voi da restar casato con Violanta.

D.Die. Con Violanta?

D.Car. Con Violanta, che dubitate?

D.Die. Fermate, ditemi con che occasione, che impegno, con che ragione prendete à carico la causa di costei?

D.Car. L'occasione non sò dirla, questo s'ha da fare adesso, ch'io nel campo, D Diego, propongo non giustifico.

D.Die. Benche lo stesso pretendo io, però l'opinione mia è differente, il campo ha solo da seruire per duellare, e mentre hauete

uete voi questa obligatione ancora, non vi cerco, che con Leonora vi sposiate.

D.Car. Io sposarmi?

D.Die. Non è forse nobile come voi?

D.Car. Tra due persone come noi non hanno da pugnare le parole, e se in quest'occasione si ha pure da parlare, le parole non han d'andare al pari delle ragioni.

D.Die. Dici bene, lasciamo questi vani raggiri.

D.Car. Opri muta la ragione.

D.Die. Parli la Spada.

D.Car. Alle mani.

D.Die. Alle mani.

D.Car. In tal maniera si sà sodisfare.

D.Die. Siano i colpi le sodisfattioni.

D.Car. Ma la Spada mi si ruppe, non importa; mi basterà la Daga.

D.Die. Tengo nobiltà, che vguaglia la vostra, cercate d'esser più valoroso di me, ma nô più bizzaro, andate per altra Spada.

D.Car. Non voglio abusarmi della vostra cortesia.

D.Die. Andate.

D.Car. Tornerò di fretta.

D.Die. V'attendo, strauagâte successo è stato questo, che per queste mani hoggi è passato; à dirla mi và mancando l'intelletto, D.Carlo, qual confusione sa à alla mia vguale, ò somigliante?

SCENA DECIMA.

Enrico, D. Pietro, e D.Diego.

Enr. QVì l'hò veduto entrare, non occorre altro.

D.Pie. In questa casa non hebbi inditio alcuno, anzi questa è di mio Nipote; ma non è quello il mio nemico?

D.Die. Siete tornato velocemente, però chi sei?

D.Die. Chi da te ne stà offeso, chi ti darà la morte, senza che basti ad impedirtela vn mondo.

D.Die. Quest'è D.Pietro bisogna difendermi.

D.Pie. Apparati Enrico, che basto solo.

Enr. Non s'ammira à vantaggio doue si ratta d'aggrauio. *(Quì si battono Enrico, e Don Pietro contra Don Diego.)*

SCENA VNDECIMA.

D. Carlo, e l'istessi.

D.Car. MA che rumore è quì? fermati Caualiere.

D.Pie. Non ha ch'impedischi vn'offeso: ma chi sei?

D.Car. Don Carlo Signore.

D.Pie. A tempo arriui; Questo ò Nipote offese mia casa, denigrò la mia opinione, & ha posto à perigli Violanta, molto con questo t'ho detto, resta à me d'adoprare.

D.Car. Questo nò.

D.Die. Tù m'impedisci?

D.Car. Io v'impedisco, stò di già ricuperando l'honor vostro.

D.Die. Già staua fra noi due cominciato il duello, ha da finirsi senza che da voi s'interrompa. Hò io da fidarmi d'altro braccio per vendicar l'honor mio?

D.Car. Aspetta ò Signore, & auuerti à quanto

to dico, mentre quì ho chiamato l'inimico, à me tocca per vcciderlo altroue, proteggerlo qui.

SCENA VLTIMA.

D. Diego, Leonora, e Martello, Violante, D. Carlo, D. Pietro, & Eluira.

Leo. BEnche arrischi la vita.

Vio. Benche m'esponga à pericoli.

Leo. Ho d'andare à disturbarli.

Vio. Ho da gire ad impedirli.

Mar. Priesto corrite ca, si nò se sbennegnano

Vio. Caualieri fermatiui.

Leo. Ascoltatemi vn poco.

Mar. Strunzo miezo.

D. Die. Mia Sorella, lasciatemi vccidere quest'infame.

Leo. Non impedisco lo sdegno tuo, ò Fratello, benche ti priego dilatarlo, fino à che mi sarà restituito l'honore, D Carlo, che stà quì presente è quello per il quale la mia opinione si denigrò, per lui abbandonai la casa, per lui ho perduto il Padre, per lui mi vedo così raminga. D. Pietro così gran Caualiero è suo Zio, e voi D Diego, che mi fete Fratello, vedete ambi se il delitto dell amor mio, e dell inganno chiede rimedio, ò castigo.

Car. D. Diego Fratello di Leonora, che intendo.

[Pie]o. Leonora Sorella d. D. Diego.

D. Die. D. Carlo Cugino di Violanta?

Pie. Carlo in questi termini?

Car. Cessata è già la mia gelosia.

D. Die.

D.Die. Già son cessati i miei timori.

Lito. Già da miei dubij sono vscita.

Mar. Che me pozzate chiauare propeio propeio, non vorria dì na parola, che pesasse no Cartaro, e dui tierzi, e che hauite parlato Grechisco nsì à mo?

D.Pie. D. Carlo siete in obligo di restituir l'honore à Leonora, mentre è vostra pari; e voi D.Diego non isdegnate Don Pietro per vostro Padre.

D.Die. Per Padre, e per Padrone v'accetto,

D.Car. Io dò la destra à Leonora.

D.Die. Io la ricedo à Violante.

Leo. Io la riceuo.

Vio. Io l'offrisco.

Mar. Ecco la mano mia: non ncè nesciuno, che nce negotia?

D.Car. Eluiria sia tua.

Mar. L'Azzetto.

D.Pie. Et io, e l'vno, e l'altro confirmo, ritiriamoci in casa.

Mar. Non te vregognare.

Elu. Come sei sciocco.

Mar. Lo bedatrale, e co chesto ò Signure è fornuto stò chiaieto, se non v'è piaciute scusatece, ve mmetariamo à le nozze. se li tanta dicome, e dissete, che nce sò socciesse nce haueſſero dato tiempo d'apparecchià quaccosa.

IL FINE.